

Lo scrittore. UN GRANDE

- Più di qualsiasi scrittore del suo tempo, Rousseau “*a mis son ame dans ses écrits*”.
- Ha difeso il suo stile con grande vigore nell’*Avertissement* premesso alle *Lettres écrites de la Montagne*:

“**Allorché una convinzione viva** – scrive – **ci anima come potremmo avere un linguaggio gelato?**”

Se Archimede, trasportato dalla nuova scoperta fatta allora, corse nudo per le strade di Siracusa, forse che quella verità era men vera perché lo colmava tale entusiasmo?

No, chi ama la verità, non può trattenersi dall’adorarla, e chi può restar freddo di fronte ad essa, non l’ha mai conosciuta”.

Una testimonianza: KANT: “Devo leggere e rileggere Rousseau sino a che la bellezza dell’espressione non mi turbi più, poiché allora soltanto lo posso intendere con la ragione” .

[Kant, *Werke*, Ed. Hartenstein del 1867-1868, vol. VIII, p.618].

- **Rousseau è il più rivoluzionario di tutti i pensatori dell'Illuminismo;**

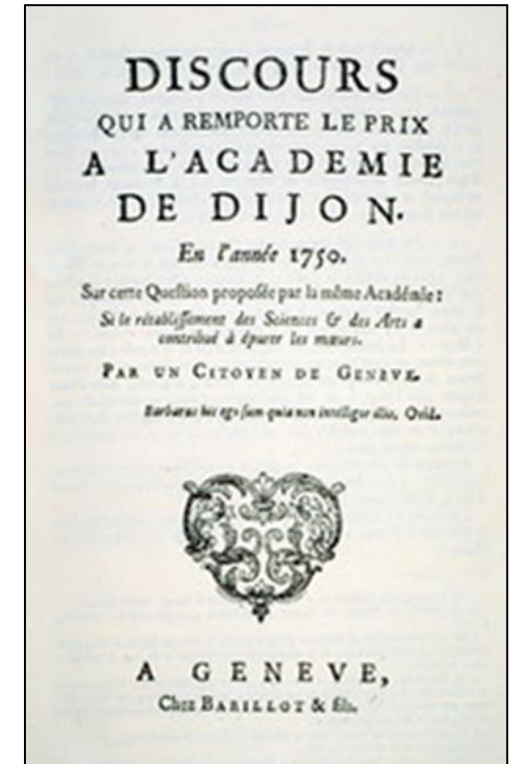
egli critica la società dell'apparire che non sopporta;
anticipa la critica a quella che diventerà, con il capitalismo, la società dei consumi e dello spettacolo.

Diversamente dai suoi «colleghi filosofi» (Diderot, D'Holbach, D'Alembert e Voltaire) **è il più radicale critico della modernità e del progresso.**

- Le pagine di Rousseau sull'urbanizzazione, il traffico, la migrazione dalle campagne verso le città sono di grande attualità di fronte ai disastri dell'ecosistema sociale e naturale provocati da un capitalismo senza regole.

Discorso sulle scienze e sulle arti

- Nell'ottobre 1749, mentre si sta recando a far visita a Diderot, incarcerato a Vincennes per aver scritto il testo ateo *Lettera sui ciechi ad uso di coloro che vedono*, Rousseau legge sul *Mercure de France* il bando di concorso: **“Se il rinascimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi”**, emesso dall'Accademia di Digione. La sollecitazione del bando genera in lui una **vera a propria illuminazione**: ne parla come di un profluvio di idee a cui non riusciva a star dietro e che Diderot lo esorta a stendere: nasce il ***Discorso sulle scienze e sulle arti*** (*Discours sur les sciences et sur les arts*).



1749:

Rousseau **partecipa al concorso**, scrivendo un «Discours», che risulta **vincitore e viene premiato nel 1750.**

Il ginevrino si chiede:

«Con il progresso delle arti e delle scienze siamo diventati migliori e più saggi per questo, sappiamo meglio quale sia la strada e quale sarà il termine della nostra breve carriera, ci accordiamo meglio per davvero ai primi doveri e ai veri beni della specie umana?

Cosa abbiamo acquisito con tutto questo vano sapere se non litigi, odi, incertezza e tanti dubbi?

Ognuno, ogni setta afferma essere l'unica ad avere la verità»

In questo primo *Discours* emerge già il tratto saliente della filosofia rousseauiana: **un'aspra critica della *civilisation* come causa di tutti i mali e dell'infelicità dell'uomo:** «le nostre anime si sono corrotte a misura che le nostre scienze e le nostre arti sono progredite verso la perfezione».

Rousseau e l'Illuminismo

Rousseau non si preoccupa di piacere “né ai begli spiriti né alla gente di moda”; irrompe da eversivo nel contesto dell'Illuminismo francese, affermando che le arti e le scienze corrompono i costumi e sono uno strumento con cui i tiranni esercitano il potere. Si scaglia contro l'ipocrisia e il conformismo dei costumi sociali che soffocano l'autenticità degli individui: «regna nei nostri costumi una vile e ingannevole uniformità; senza posa si seguono gli usi e mai il proprio genio. **Non si osa più apparire ciò che si è».** Il conformismo, vera piaga sociale, rende gli uomini prudenti e simulatori, cosicché “**tutti gli spiriti sembrano essere stati fusi in uno stesso stampo**”. Il pensiero rousseauiano si accomuna con quello dei *philosophes* per l'atteggiamento critico nei confronti della tradizione; e per l'esigenza di trasformazione dell'ordine sociale, ma, mentre Rousseau afferma l'*indipendenza dell'uomo di lettere*, gli illuministi francesi, collaborando con il potere politico, contribuiscono a rendere apparentemente legittime le “catene di ferro” che gli uomini sono costretti a portare.

ENCYCLOPÉDIE,
OU
DICTIONNAIRE RAISONNÉ
DES SCIENCES,
DES ARTS ET DES MÉTIERS,

PAR UNE SOCIÉTÉ DE GENS DE LETTRES.

Mis en ordre & publié par M. DIDEROT, de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse; & quant à la PARTIE MATHÉMATIQUE, par M. D'ALEMBERT, de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, & de la Société Royale de Londres.

*Tantum series juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris! HORAT.*

TOME PREMIER.

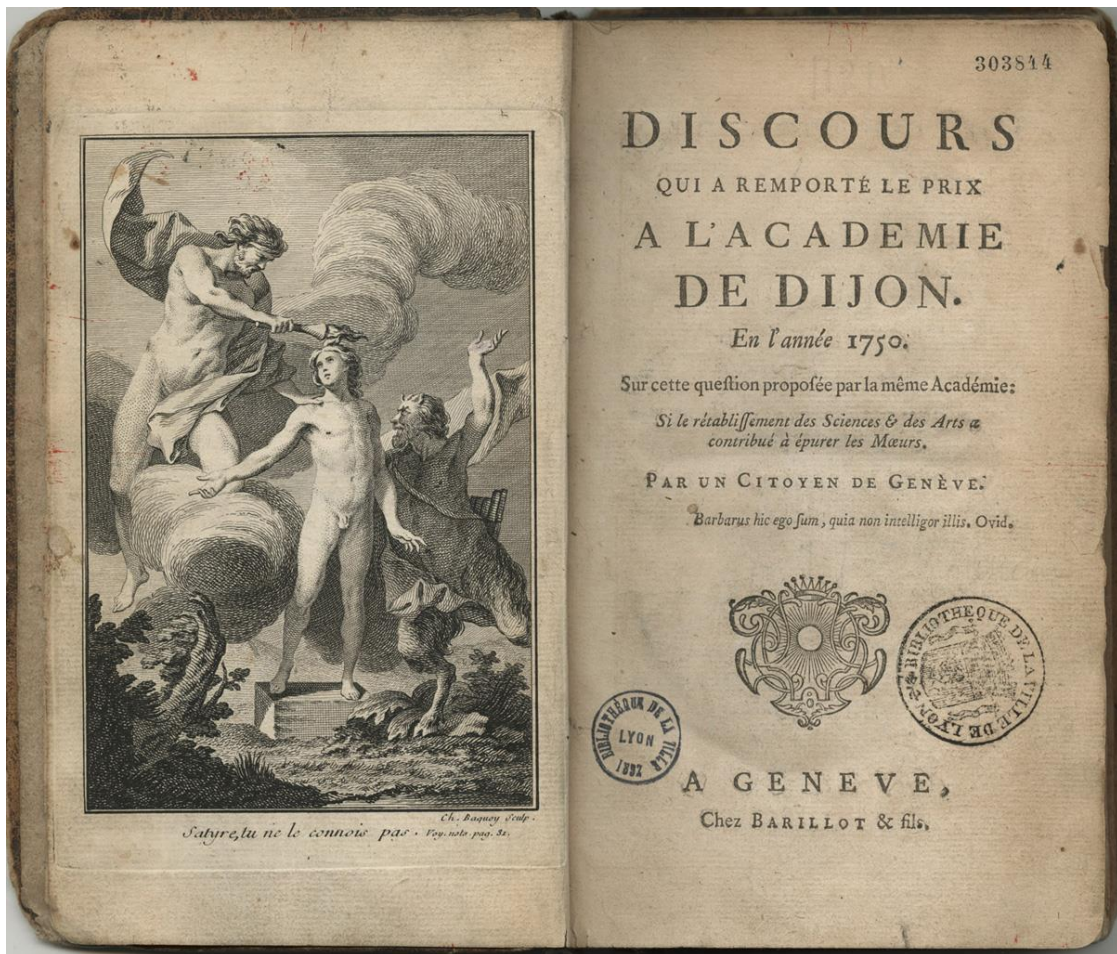


A PARIS,

Chez { BRIASSON, rue Saint Jacques, à la Science.
DAVID l'aîné, rue Saint Jacques, à la Plume d'or.
LE BRETON, Imprimeur ordinaire du Roy, rue de la Harpe.
DURAND, rue Saint Jacques, à Saint Landry, & au Griffon.

M. DCC. LI.

AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROY.



Satyre, tu ne le connois pas. Voy. note page 30.
Ch. Raouey Sculp.

303814

DISCOURS
QUI A REMPORTÉ LE PRIX
A L'ACADEMIE
DE DIJON.

En l'année 1750.

Sur cette question proposée par la même Académie:

*Si le rétablissement des Sciences & des Arts a
contribué à épurer les Mœurs.*

PAR UN CITOYEN DE GENÈVE.

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis, Ovid.



A GENEVE,

Chez BARILLOT & fils.

Secondo Jean Jacques Rousseau l'Illuminismo non è promotore di una reale crescita culturale, ma solo di un diffuso nozionismo fatto di sofismi; **molto meglio la primitiva ignoranza e la semplicità dell'uomo primitivo.**

Lungi dall'aver contribuito all'elevazione morale dell'uomo, i **progressi del sapere scientifico e della cultura artistico-letteraria hanno corrotto irrimediabilmente l'uomo**, allontanandolo dalla sua natura originaria; non a caso, le scienze e le arti devono la loro nascita ai nostri vizi.

Kant nel suo breve saggio «Che cos'è l'illuminismo?» chiarisce che cosa significa «Illuminismo»



«L' Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso.

Minorità è **l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro**. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da altro.

Sapere aude!

Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo»

I. Kant (*Risposta alla domanda: Che cos'è l'illuminismo,*
1784)

Rousseau scrive invece:

«O Dio Onnipotente, tu che tieni nelle tue mani gli spiriti, **liberaci dai Lumi e dalle funeste arti dei nostri padri**, e rendici l'ignoranza, l'innocenza e la povertà, i soli beni che possan fare la nostra felicità e che sian preziosi al tuo cospetto»

(Primo *Discours*, parte II).

Conducendo una forte polemica contro l'ipocrisia caratterizzante i rapporti tra gli uomini e contro il conformismo sociale, **è consapevole della «rottura» che sta provocando;**

infatti, scrive nella Prefazione:

«Prevedo che difficilmente mi si perdonerà il partito che sto per prendere.

Urtando contro tutto ciò che oggi forma l'ammirazione degli uomini, **non posso aspettarmi che un biasimo universale»**

**«Barbarus hic ego sum / quia non intelligor illis»
qui il barbaro sono io, perché nessuno mi capisce
Ovidio, *Tristia*, 10, 37).**

Sceglie come esergo del *Discours sur les avantages des sciences et des arts* il verso di Ovidio «Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis» (lo stesso verso costituirà anche l'epigrafe dei *Dialogues di Rousseau juge de Jean-Jacques*).

Con il poeta latino Rousseau condivide il pathos verso un'età dell'oro perduta.

Il progresso culturale e materiale non comporta un miglioramento morale, poiché la vita raffinata e lussuosa conduce alla ricerca egoistica del vantaggio personale e al disinteresse per il bene comune.

L'opera dà a Rousseau una fama immediata

Immaginiamoci le reazioni nel mondo dei *philosophes* e del grande movimento culturale che proprio sui «lumi della ragione» andava costruendo il proprio sistema politico e culturale e elevava alle «magnifiche e progressive sorti delle scienze e delle arti umane» quel monumento che sarebbe stata l' *Encyclopédie*, *summa* del sapere!



Il decadimento morale degli uomini è iniziato con il loro processo di incivilimento e di socializzazione

«Grande e bello spettacolo veder l'uomo uscir quasi dal nulla per mezzo dei suoi propri sforzi; disperdere, con le luci della ragione, le tenebre in cui la natura l'aveva avvolto; innalzarsi al di sopra di se stesso»

Ma: «Lo spirito ha i suoi bisogni al pari del corpo. Mentre il governo e le leggi provvedono alla sicurezza e al benessere degli uomini consociati, **le scienze, le lettere e le arti, meno dispotiche e forse più potenti, STENDONO GHIRLANDE DI FIORI SULLE CATENE DI FERRO** ond'essi son carichi».

Voltaire vs Rousseau:

«Le lettere nutrono l'anima, [...] la consolano e procurano anche la vostra gloria mentre voi scrivete contro di loro».

Charles Gabriel Lemonnier

Illuministi intenti a leggere un'opera di Voltaire



Le scienze e le arti alimentano l'ipocrisia e il conformismo

«... Le nostre anime si sono corrotte a misura che le nostre arti sono progredite verso la perfezione...

Il BISOGNO innalzò i troni: le scienze e le arti li hanno rafforzati.

I principi sanno benissimo che tutti i bisogni che il popolo si dà, sono altrettante catene di cui si carica. **Qual giogo infatti potrebbe porsi a uomini che non hanno bisogno di nulla?»**



Dallo stato di natura all'età del vizio

Nel momento in cui diventa impossibile rapportarsi al prossimo con assoluta sincerità, emerge il vizio:

«Che bel corteo di vizi accompagnerà quest'incertezza!

Addio amicizie sincere, addio stima reale, addio fiducia fondata»

«Come sarebbe dolce vivere tra noi, se l'atteggiamento esteriore fosse sempre l'immagine delle disposizioni del cuore. [...]

Prima che l'arte avesse modellato le nostre maniere e insegnato alle nostre passioni un linguaggio controllato, i nostri costumi erano rozzi, ma naturali. [...]

La natura umana, in fondo, non era migliore; ma gli uomini trovavano la base della loro sicurezza nella facile penetrazione reciproca.»



*She had one job ahead of her, really:
to secure the power of the French state by
giving birth to a future dauphin*

AFTER HOURS
For seven years,
their marriage was
unconsummated.
Instead, the queen
found satisfaction in
creating an exquisite
appearance. Here,
in the park at
Versailles, the couple
returns home after
attending a masked
ball in Paris with her
cousin, the Prince.



**“Trovai allora che lo sviluppo della conoscenza e dei vizi
avveniva sempre di pari passo,
e non negli individui ma nei popoli”**

Rousseau argomenta che i rapporti tra gli uomini all'interno della società sono profondamente viziati da un'attitudine ineliminabile alla **menzogna e all'ipocrisia**.

Le scienze e le arti, attraverso la ricchezza e il lusso, introducono nella società la mollezza che guasta i costumi

Le scienze continuano ad esistere e ad essere coltivate soltanto perché negli uomini i vizi hanno il sopravvento sulle virtù:

«a che cosa servirebbero le arti, se gli uomini non amassero così sfrenatamente il lusso?

a cosa la giurisprudenza se non esistessero le ingiustizie?

a cosa si ridurrebbe la storia se non esistessero tiranni e cospiratori?»

La conclusione di Rousseau è:

la perdita della virtù

-virtù originariamente determinata dall'assoluta identità tra l'apparenza e la realtà nella condotta degli uomini-

ha causato enormi abusi; ha generato una diseguaglianza convenzionale (indipendente dalla naturale differenza di forza o di ingegno tra due individui), molto maggiore della diseguaglianza naturale; ha viziato in profondità la stessa costituzione delle società umane.

- «Qual è la fonte di tanti abusi se non la diseguaglianza funesta introdotta fra gli uomini col valorizzare il talento mentre si avvilisce la virtù?»
- Ecco il risultato di tutto il nostro studio, e la più pericolosa delle sue conseguenze.»

Il progresso delle scienze e delle arti nulla ha aggiunto alla nostra felicità

Le scienze, nate dall'ozio, lo nutrono e rendono gli spiriti fiacchi; particolarmente dannosa per la formazione morale si rivela poi l'educazione che viene impartita ai giovani: a questi infatti si insegna di tutto fuorché l'arte di rafforzare il proprio "giudizio", di ottemperare ai propri "doveri" e di coltivare virtù quali la magnanimità, l'equità, la temperanza e l'umanità.

Le scienze stesse sono state prodotte dai peggiori sentimenti umani (i vizi): «L'astronomia è nata dalla superstizione; l'eloquenza dall'ambizione, dall'odio, dall'adulazione, dalla menzogna; la geometria dall'avarizia; la fisica da una vana curiosità; **tutte le scienze, persino la morale, traggono origine dalla superbia**».

Passaggio da un'età d'INNOCENZA ad una di DEGENERAZIONE

«Non si domanda più di un uomo se abbia onestà, ma se abbia ingegno; non di un libro se sia utile, ma se sia scritto bene.

Mille premi per i bei discorsi, nessuno per le belle azioni.

Noi abbiamo tanti fisici, geometri, chimici, astronomi, poeti, pittori: ma **non abbiamo più cittadini.**

O grandi filosofi! Perché non riservate ai vostri amici e ai vostri figliuoli queste proficue lezioni?

Grazie ai caratteri tipografici e all'uso che ne facciamo, le pericolose fantasticherie degli Hobbes e degli Spinoza resteranno per sempre!»



Rousseau imputa alla cultura del suo tempo i mali sociali

«Le nostre anime si sono corrotte via via che le nostre scienze e le nostre arti progredivano verso la perfezione.

Man mano che la loro luce si elevava sul nostro orizzonte si è vista la virtù dileguarsi».

Questa presa di posizione consente a Rousseau di articolare il **Discorso come un lungo excursus storico**, in cui esalta le antiche virtù di Sparta e di Roma repubblicana contro la degenerazione di Atene e della Roma imperiale.

L'autore vuole disegnare nelle città esemplari **modelli sublimi di comunità**: Roma e Sparta sono le due città che «portarono la gloria umana alle più alte vette che potesse attingere».

Sparta e Atene: due modelli di *polis*

Tra l'800 e il 500 a.C. furono le due *poleis* più potenti.
Per secoli si fronteggiarono con l'obiettivo del predominio sul mondo greco.

SPARTA
Grazie alla sua superiorità militare raggiunse una notevole espansione territoriale che le consentì l'autosufficienza alimentare.
Società fortemente chiusa e militarizzata improntata a valori come lealtà, coraggio e vita sana.
Il potere rimarrà sempre in mano agli aristocratici, gli spartiati.
Polis simbolo dell'oligarchia.

ATENE
Una favorevole posizione geografica consentì lo sviluppo di agricoltura, artigianato e commerci.
Società aperta al contatto con altri popoli, amante dell'arte in tutte le sue forme, del dibattito politico e culturale.
L'ascesa del <i>demos</i> porterà alla riduzione dei poteri dell'aristocrazia e a varie forme di governo.
Polis simbolo della democrazia.

Città-modello: l'elogio di Sparta e la svalutazione di Atene

«Dimenticherò che proprio in seno alla Grecia si vide elevarsi quella città tanto decantata per la sua **felice ignoranza** quanto per la saggezza delle sue leggi, quella repubblica di semidei più che di uomini? Ché le loro virtù di troppo apparivano superiori all'umanità.

O Sparta, eterna condanna della vana dottrina!

Mentre i vizi frutto delle belle arti penetravano in frotta ad Atene, ...

tu bandivi dalle tue mura le arti e gli artisti, le scienze e gli scienziati.

...**Atene** diventò la sede della cortesia e del buon gusto, il paese degli oratori e dei filosofi. L'eleganza delle costruzioni si intonava a quella della lingua. Da ogni parte si vedevano marmi e tele animati dalla mano dei maestri più abili. (...)».

Meno brillante il quadro di **Sparta**: «**Dei suoi abitanti ci resta solo la memoria delle azioni eroiche.** E simili monumenti avranno ai nostri occhi meno valore dei marmi rari che ci ha lasciato Atene?»

Gli illuministi, al contrario, sostenevano la funzione positiva del lusso ai fini dello sviluppo della società



Apparire e essere

Rousseau disprezza il lusso, critica la cultura raffinata dei salotti parigini, espressione di una società ipocrita, **fondata sull'apparire e non sull'essere:** in essa l'etichetta e le buone maniere impediscono la sincerità dei rapporti umani; e le belle parole nascondono la vanità e il desiderio di sopraffazione degli uomini. Rousseau denuncia e condanna **l'apparenza menzognera della società moderna.** Sotto la maschera, gli uomini, che si credono liberi, sono schiavi dell'opinione e di un insopprimibile bisogno di mostrare un'immagine di sé diversa da quella autentica. Vivono prigionieri di una coscienza scissa che stenta a rivelare al mondo la sua trasparenza.



Jean Starobinski

Jean-Jacques
Rousseau

La trasparenza e l'ostacolo

il Mulino Collezione di Testi e di Studi

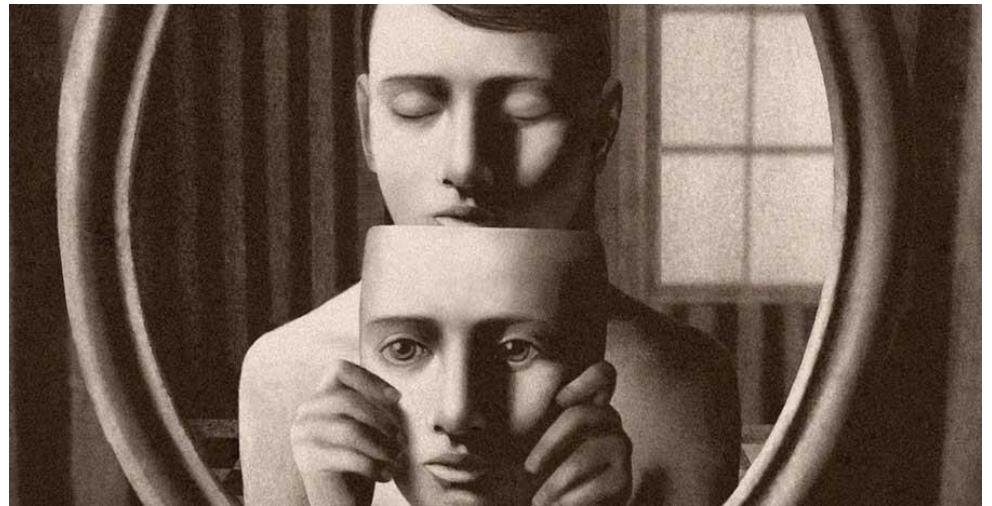


«Oggi che ricerche più sottili ed un gusto più raffinato hanno riportato a principi ben definiti **l'arte di compiacere**, nei nostri costumi regna una vile e ingannevole uniformità, e tutti gli spiriti sembrano usciti dalla stessa forma: **la raffinatezza esige, e le buone maniere ordinano senza posa**; si seguono sempre le usanze e mai il proprio genio. Non si ha più il coraggio di apparire così come si è; e, in questo stato di perpetua costrizione, gli uomini, **che formano il gregge a cui viene dato il nome di società, faranno sempre**, messi nelle medesime circostanze, **le stesse cose...»**

La società = **gregge**



La maschera e il volto



Società = luogo dell'UNIFORMITÀ, del conformismo, della finzione

Secondo Rousseau la civiltà a lui coeva non è affatto uscita dalla barbarie, anzi sembra che vi sia entrata.

- Senza posa **si seguono gli USI** e mai il proprio genio.

Non si osa più apparire ciò che si è. Non si saprà mai con chi si ha a che fare. **Non più amicizie sincere, non più vera stima, non più fondata fiducia.**

- **Uniformità** esteriore ingannevole: le persone sembrano tutte uguali, non osano più mostrare ciò che sono realmente.

- Dietro il velo di uniformità si nasconde il **DESIDERIO** di **DISTINGUERSI**.

- Il connubio **di PASSIONI UMANE e DESIDERIO di distinguersi** rende le scienze perniciose.

Nella società **l'esteriorità** conta più di ogni altra cosa, perciò viene persa l'abitudine verso ciò che è semplice, innocente; impera la **mala curiosità**, fonte della corruzione.

- FRATTURA insanabile tra **ESSERE** e **APPARIRE** (ipocrisia e menzogna)
- DIFFERENZA sostanziale tra **VIRTÙ** e **BUONE MANIERE**.
- CONTRAPPOSIZIONE tra **mondanità** e **semplicità**, frugalità.



È questa la vita
semplice, naturale,
incorrotta?



Un esempio: Versailles

A corte, popolatissima (basti pensare che solo le cucine sorgevano in un apposito palazzo e lì vi vivevano circa millecinquecento persone), ogni cosa aveva una sua regola precisa.

- **Il re doveva mangiare?** Ci pensava il servizio della *bouche du roi*, comprensivo di tutta una serie di valletti, paggi d'onore, uscieri oltre che verdurai, galoppini, *hasteurs* (incaricati di sorvegliare la cottura delle vivande allo spiedo), commensali, sommelier e - addirittura - il *coureur du vin* (letteralmente, il corridore del vino) che portava a colazione frutta e biscotti e seguiva il re in ogni suo spostamento.
- **Il re voleva andare a letto?** Non era una cosa immediata. Prima, infatti, doveva indossare una camicia da notte che gli doveva essere portata dalla persona più altolocata presente, a meno che non fosse di rango uguale o superiore. La stessa regola valeva per presentare la salvietta ai pranzi reali.
- **Il re doveva andare in bagno?** solo in pochi avevano questo 'onore' e anche lì, regole su regole da rispettare...

Louis XV

Daria Galateria
L'etichetta
alla corte di Versailles



Sellerio editore Palermo



Società di parassiti menzogneri

H. Taine su Rousseau:

«... L'eleganza gli spiace, il lusso gli dà fastidio, la cortesia gli sembra una menzogna, la conversazione una chiacchiera inutile..., la scienza una ciarlataneria, la filosofia un'affettazione... Tutto è fittizio, falso e malsano...
«

Scrive Rousseau: «Questa civiltà che si applaude del proprio splendore, non è che un balletto di scimmie sovraeccitate e servili che si imitano le une le altre e si corrompono le une le altre per arrivare con la raffinatezza e il lusso al disagio e alla noia... Chiamateli dunque con il loro vero nome questa eleganza, questo lusso che il pregiudizio ammira come il fiore della vita umana; essi non ne sono che la muffa. Egualmente giudicate per quel che vale lo sciame che se ne nutre, voglio dire l'aristocrazia oziosa, tutto il bel mondo, gli oziosi da salotto che chiacchierano, si divertono e si credono la crema dell'umanità; essi non ne sono che i parassiti».

Il ricevimento e la passeggiata



Il difensore del popolo

Rousseau avversa i ricchi, i potenti, i malvagi; prova disprezzo e autentica «indignazione», come scrisse più volte con **ira malcelata, verso il gran mondo parigino** e lo «spettacolo dei vizi di quella grande città».

Prova vera e propria «nausea dei salotti, dei getti di acqua, dei boschetti, delle serre e dei loro noiosi ciceroni», che tanto piacevano invece agli altri *philosophes*.

Si ritenne tutta la vita un *déraciné* (sradicato), il difensore del popolo dei vinti, il vendicatore degli umili, il profeta disarmato venuto a svelare la verità circa la malafede di governi, creati dai più violenti e incapaci di «rendere giustizia a tutti e soprattutto nel proteggere il povero contro la tirannia del ricco».



Ritorno allo «stato di natura» Ritorno al «buon selvaggio»?

- Al di là della provocatoria aggressività e del gusto del paradosso, è evidente che Rousseau non intende contestare il valore in sé delle conquiste scientifiche o delle creazioni dell'arte, bensì **porre in luce l'utilizzazione nefasta che di loro si è fatta nel corso della storia umana.**

In tale processo, a ciascun avanzamento in una direzione corrisponde una perdita in un'altra: il progresso non è semplice ed univoco, ma complesso e spesso tragico.

- Al di là delle artificiose convenzioni morali, contro la mortificazione e l'appiattimento delle naturali tendenze dei singoli individui, **Rousseau tenta di recuperare la semplicità e la spontaneità della «natura umana».**

Distruggere la falsa ammirazione per una società corrotta

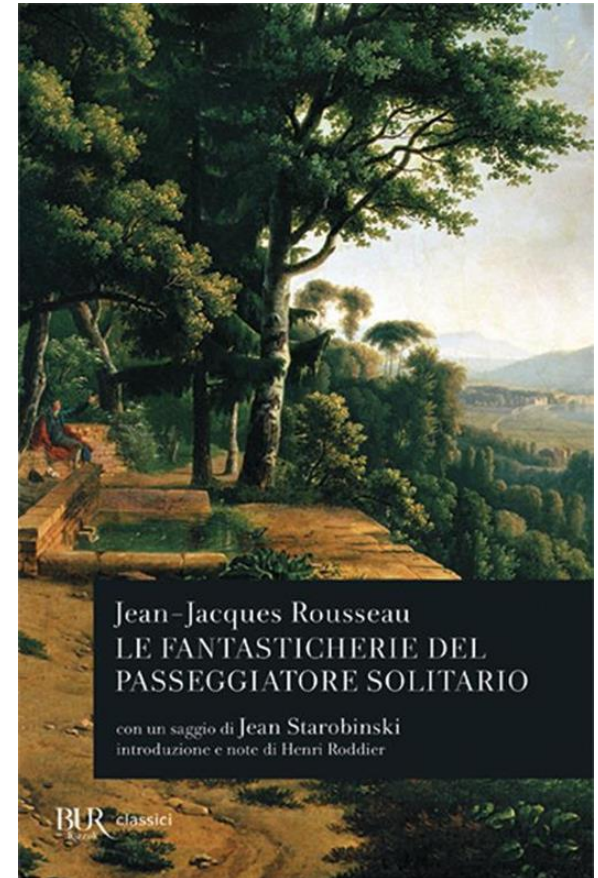


Rousseau riteneva impossibile ripristinare l'originale innocenza umana: «In quei miei scritti – scrive Rousseau, riferendosi al primo e al secondo discorso, nella sua opera tarda *Rousseau giudice di Jean-Jacques* – **bisognava distruggere l'illusione che ci colma di una folle ammirazione per gli strumenti della nostra infelicità**, bisognava correggere quel falso apprezzamento per cui colmiamo di onori talenti dannosi e sprezziamo virtù benefiche».

Rousseau crede nella possibilità di «riattingere l'uomo **vero**»

Nel 1753 egli si reca in una foresta nei pressi di Parigi per darsi la possibilità di pensare (grazie a “ragionamenti ipotetici») **all'uomo naturale:**

«Tuffato nella foresta, osavo mettere a nudo la natura (degli uomini), seguire il progresso del tempo e delle cose che l'hanno sfigurata; e, confrontando l'uomo civile con l'uomo naturale, mostrar loro nel suo preteso perfezionamento la vera sorgente delle sue miserie»
(*Confessions*, VIII)



Rousseau scrive il *Secondo Discours* -1754-



Il retourne chez les Egaux.
Voyez la Note 13. p. 259.

DISCOURS

SUR L'ORIGINE ET LES FONDEMENTS
DE L'INEGALITE PARMY LES HOMMES.

Par JEAN JAQUES ROUSSEAU
CITOTEN DE GENÈVE.

Non in depravatis, sed in his quæ bene secundum
naturam se habent, considerandum est quid sit na-
turale. ARISTOT. Politic. L. 2.



A AMSTERDAM,

Chez MARC MICHEL REY.

M D C C L V.

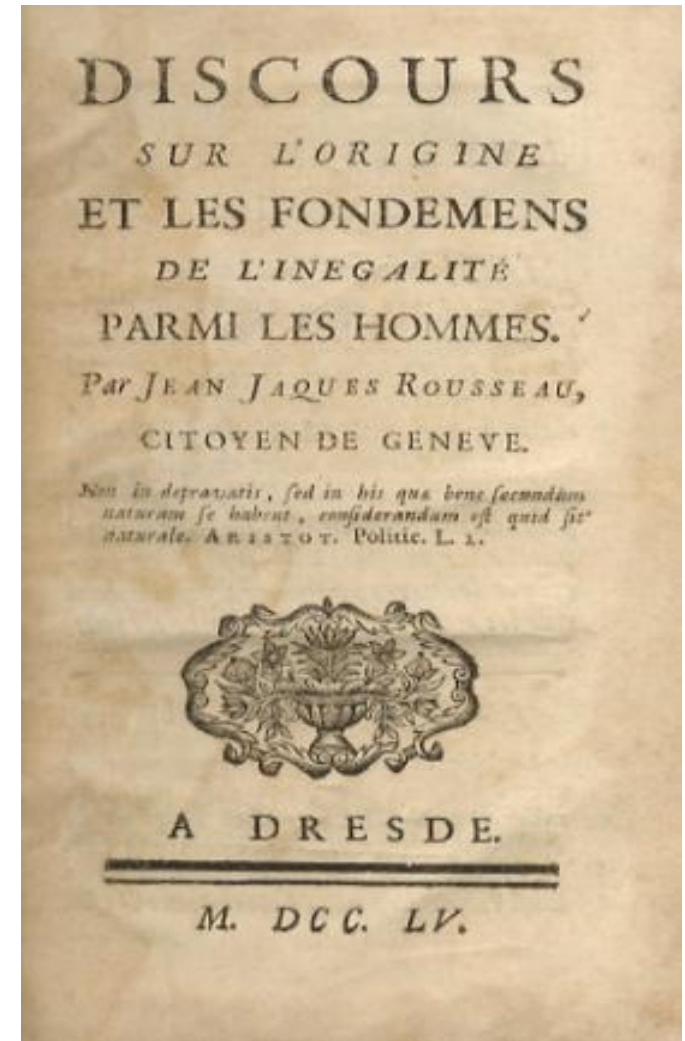
1754

Discorso sulla diseguaglianza

La seconda opera filosofica importante di Rousseau è il ***Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza tra gli uomini***.

Composto per il bando del 1754 del premio dell'Accademia di Digione, viene accolto con minore entusiasmo rispetto allo scritto precedente.

Questo secondo discorso si presenta notevolmente più lungo, **più rigoroso e filosoficamente più profondo del primo**.



Dedica: *À LA RÉPUBLIQUE DE GENÈVE* (Ginevra)

«MAGNIFIQUES, TRÈS HONORÉS, ET SOUVERAINS SEIGNEURS

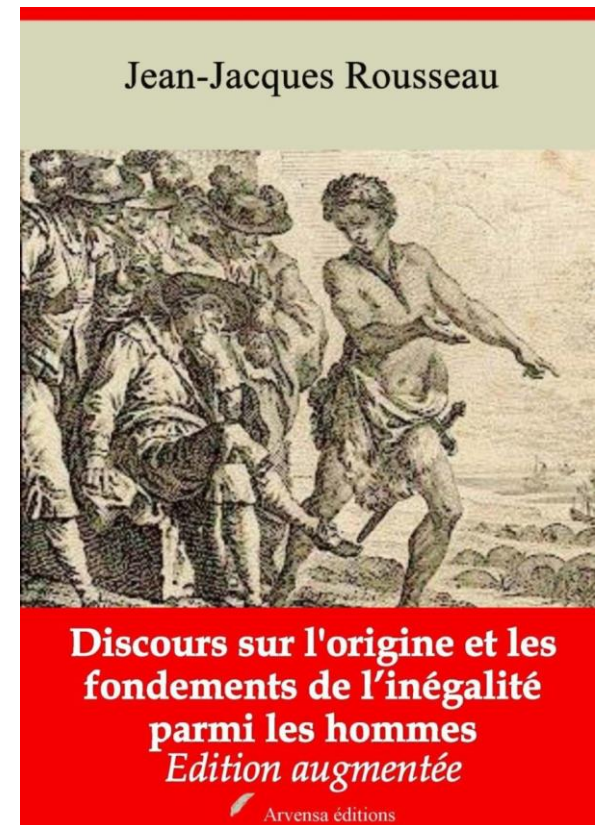
Nella convinzione che solo il cittadino virtuoso abbia il diritto di rendere alla patria onori che essa possa accettare, lavoro già da trent'anni per essere degno di offrirvi un pubblico omaggio (...) **Avendo avuto la fortuna di nascere tra di voi, come potrei meditare sull'eguaglianza che la natura ha posto tra gli uomini, e sull'ineguaglianza che essi vi hanno introdotto, senza pensare alla profonda saggezza con la quale l'una e l'altra, felicemente combinate in questo Stato,** concorrono alla conservazione dell'ordine pubblico e alla felicità degli individui nel modo più vicino alla legge naturale e più favorevole alla società?...»



Il secondo discorso è scritto in risposta al bando di concorso dell'Accademia di Digione che chiedeva: ***Quelle est l'origine de l'inégalité parmi les hommes, et si elle est autorisée par la loi naturelle?***

Alla domanda egli dà una risposta secca: **nega che nella legge naturale si trovi alcuna autorizzazione o legittimazione della disuguaglianza.**

La disuguaglianza non è un principio ingenito nell'animo umano, ma nasce come conseguenza della socialità che ha portato l'uomo a stabilire legami con altri uomini.



Disuguaglianza naturale e disuguaglianza civile

Le differenze fra gli uomini sono introdotte dalla storia, dalla cultura: dalla *civilisation*.

Secondo Rousseau , quando si parla di disuguaglianza fra gli uomini, bisogna distinguere **la disuguaglianza «naturale, fisica»** e la **disuguaglianza «civile**: la prima è stabilita dalla natura (differenza di età, di salute, di forze del corpo e di qualità spirituali; la seconda è di natura sociale e consiste nei vari privilegi che alcuni godono a danno di altri, come l'essere più ricchi, più onorati e più potenti.

- Tra le due disuguaglianze c'è uno scarto: la prima è “*appena sensibile*” e “*la sua influenza è quasi nulla*”;
- la seconda è radicata e, fondamentale, non ha la sua ragion d'essere nella prima.

Occorre allora **individuare il momento in cui è subentrata la disuguaglianza civile.**

Occorre individuare **il momento** in cui «**la natura fu sottomessa alla legge**»

Su cosa fondare questa ricerca?

Rousseau non ha dubbi: **bisogna basarla necessariamente sull'uomo:**

“È dell'uomo che devo parlare; e la natura del problema che devo esaminare mi fa conoscere che parlerò a uomini”.

Per «meditare sull'uguaglianza che la natura ha messo fra gli uomini e sulla disuguaglianza che essi hanno istituita» occorre **fondare una nuova scienza dell'uomo** e superare definitivamente il vecchio diritto naturale.

«**Uomo**, -recita il “cittadino di Ginevra” in apertura al secondo *Discours*- di qualunque paese tu sia, e quali che siano le tue opinioni, ascolta:

ecco la tua storia quale m'è parso di leggerla, non nei libri, che sono menzogneri, ma nella natura che non mente mai».

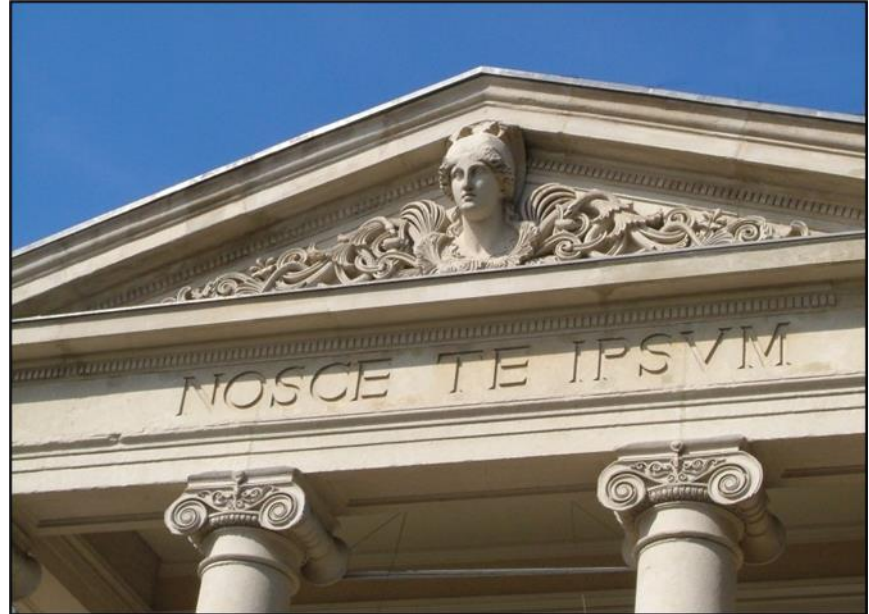
Inizia esattamente così la prima parte del Discorso.

«Conosci te stesso»

Dando un nuovo significato all'antico imperativo «conosci te stesso» scritto sul frontone del tempio di Delfi, per Rousseau è necessario giungere a comprendere la natura originaria dell'uomo:

«Come conoscere, infatti, la fonte della diseguaglianza tra gli uomini, se non si comincia col conoscere gli uomini stessi?».

γνῶθι
σεαυτόν



Conosci te stesso

«La più utile e meno approfondita delle conoscenze umane mi pare essere quella dell'uomo; e oso dire che la sola iscrizione del tempio di Delfi conteneva un precetto più importante e più difficile che non tutti i grossi libri dei moralisti.

- Così io considero l'oggetto di questo *Discorso* come una delle cose più interessanti che la filosofia possa proporre e, disgraziatamente per noi, come una delle più spinose che i filosofi possano affrontare; **poiché come conoscere l'origine della diseguaglianza tra gli uomini se non si incomincia con la conoscenza di loro stessi; e come arriverà l'uomo a vedersi tal quale l'ha formato la natura**, attraverso tutti i cambiamenti che il succedersi del tempo e delle cose avrà dovuto produrre nella sua costituzione originale, e di scindere ciò che egli tiene dal suo proprio fondo, da ciò che le circostanze e il suo progredire hanno aggiunto o cambiato al suo stato primitivo? »

Ricerca dell' «uomo naturale»

«Quando si vogliono studiare gli uomini, bisogna guardare vicino a sé; ma **per studiare l'uomo, bisogna imparare a guardare lontano**; bisogna anzitutto osservare le differenze, per poter poi scoprire le proprietà»

Nella **Prefazione** del *Discours*, Rousseau chiarisce la propria visione dello stato di natura, opponendosi alle visioni di quegli autori che, a suo avviso, avevano proiettato su questo stadio pre-civile caratteristiche proprie della vita umana associata; quando si parla dell'uomo, si scambia quasi sempre la sua realtà allo stato di natura con quella prodotta dalla *civilization*.

Il volto originale dell'uomo naturale (*homme naturel*) è nascosto sotto gli strati di storia dell'uomo artificiale, ma «non è impresa da poco distinguere **gli elementi originari da ciò che vi è di artificiale nella natura attuale dell'uomo**, e conoscere a fondo uno **stato che non esiste più, che forse non è esistito, che probabilmente non esisterà mai**, ma del quale è tuttavia necessario avere nozioni giuste per poter valutare bene il nostro stato presente».

Come conoscere *l'uomo naturale*?

Per poter rispondere bisogna

- da un lato trascurare tutte quelle **conoscenze di origine religioso, legate alla fede e ai testi sacri**;
- dall'altro lato **non attribuire allo stato di natura idee attinte nella società**, (cioè non fare come la maggior parte dei filosofi precedenti i quali, invece di descrivere l'uomo di natura, hanno descritto un uomo per certi versi già civilizzato: *“Parlavano dell'uomo selvaggio e dipingevano l'uomo civile”*)

La ricerca scientifica e filosofica è interna alla storia della corruzione umana; bisogna allora **imboccare una strada completamente nuova**, che implica **un rigoroso esperimento mentale**: solo spogliando l'uomo di tutti i «dati» della religione e di tutte le facoltà artificiali da lui acquistate grazie a lunghe evoluzioni, si giunge a quello che Rousseau definisce ***l'homme de nature***.

Uomo, ecco la tua storia

- Ricostruire le oscure vicende dell'«uomo originale» e il «mutamento successivo della costituzione umana» significava **volgere lo sguardo nella direzione di un mondo buio e ignoto**, verso un tempo sterminato e lontanissimo, apparentemente impenetrabile, più antico di migliaia e migliaia di secoli di quello che descriveva il racconto biblico.
- Significava compiere **un vertiginoso balzo all'indietro verso l'anno zero del genere umano**, laddove era germogliato quello stato di «pura natura» che – come l'autore precisava nella *Prefazione del Discorso* – «non esiste più, che forse non è esistito, che probabilmente non esisterà mai» e che comunque non era identificabile con le condizioni di vita riportate dalle testimonianze dei viaggiatori sui popoli selvaggi, e nemmeno paragonabile a esse.
- Occorreva **procedere per «ragionamenti ipotetici e condizionali**, più adatti a chiarire la natura delle cose che a mostrarne la vera origine».

Umanità dominata dalla «cultura» Umanità dominata dalla «natura»

- La pratica di questa **nuova storiografia ipotetica**, la formulazione di congetture, argomentate però con un precoce e originale spirito storicistico, attento al rispetto delle discontinuità e alle peculiari caratteristiche dei contesti e delle età evolutive sempre *examine iuxta propria principia*, **portavano Rousseau alla formulazione di un'ipotesi di lavoro inedita**, fondata sul presupposto dell'esistenza di qualcosa di simile a una sorta di preistoria del genere umano.
- **Un'età lontanissima**, immobile e senza tempo, ma pur sempre collocata nel fluire della storia universale, **dominata interamente dalla natura**, che si contrapponeva a una storia dell'umanità condizionata invece dalla cultura e da una ragione sempre più in grado di «soffocare la natura»: segnata da brusche accelerazioni, vere e proprie rivoluzioni e differenti stadi evolutivi.

Ricostruire la storia dell'umanità per risalire all' «uomo naturale»

Rousseau, nell'importante *Prefazione*, spiega che **intende operare una decostruzione storica dell'uomo sociale per risalire all'uomo naturale;**

intende cioè ricostruire "genealogicamente" la storia dell'umanità dalla sua origine naturale alla società, attraverso:

- il passaggio dall'isolamento alla società;
- l'istituzione della proprietà (assolutamente non «diritto naturale»).

Questa operazione di decostruzione è paragonata, al tentativo di ricostruire la fisionomia della statua di **Glauco**, persa in mare per lungo tempo e sfigurata dalla tempesta e dalla salsedine.

Natura umana (essenza primigenia dell'uomo) irricognoscibile a causa della «civilisation»

- **Bisogna spogliare la natura dei detriti dei secoli** per poter vedere l'essenza dell'umanità nella sua forma primigenia.

«Simile alla statua di Glauco che il tempo, il mare e gli uragani avevano talmente sfigurata da rassomigliare meno a un Dio che a una bestia feroce, l'anima umana alterata in seno alla società [...] ha per così dire cambiato d'aspetto, al punto d'essere quasi irricognoscibile. [...] E' facile vedere che è in questi cambiamenti successivi della costituzione umana che bisogna cercare la prima origine delle differenze che distinguono gli uomini. **Non si immaginino i miei lettori che io osi lusingarmi di vedere ciò che è obiettivamente così difficile da vedere** [...] Non è certo impresa lieve di levare ciò che vi ha di originale e di artificiale nella natura presente dell'uomo, e di ben conoscere uno stato che non esiste più, che forse non è esistito, che probabilmente mai non esisterà, e di cui purtuttavia è necessario avere delle nozioni esatte per ben giudicare del nostro stato presente».

L' esempio della statua di **Glauco** serve da metafora per **l'uomo moderno** il quale

-come l'immagine di colui che è diventato un dio per mezzo di un'erba magica ma appare più simile a una bestia, ricoperto di tutte le concrezioni marine-, evolvendosi nelle scienze e nelle arti, ha creduto di elevarsi ma, in realtà, si è solo depravato.



Il *Discorso* è considerato anche il punto d'avvio della nuova **riflessione etnologica e antropologica in Occidente**:
è «**il primo trattato di etnologia**» moderno sulle cui solide basi prese successivamente corpo e trovò giustificazione ultima anche l'elaborazione di tutto il pensiero politico rousseauiano.

- Né mancavano nel *Discorso* i riferimenti **agli studi recenti di anatomia** comparata, di fisiologia, di medicina, di linguistica diremmo noi oggi, quasi a voler esaltare un crisma di forte rigore scientifico, fondato su nuove basi empiriche e sperimentali, contro il vecchio e astratto metodo geometrico-deduttivo dei giusnaturalisti del Seicento.
- Anche se a tratti sembra che la sua ricostruzione storica voglia essere molto realistica (basandosi sulle opere di etnografi e geografici, su resoconti di viaggio e sull'*Histoire naturelle* di Buffon), **Rousseau intende soprattutto produrre delle congetture**, «non verità storiche, ma solo ipotetiche».

Confronto con le civiltà «altre» per conoscere se stessi «all'origine»

Rousseau ha raggiunto una consapevolezza straordinaria – ben più acuta di quella dei contemporanei – del valore che l'osservazione e lo studio attento della diversità dei costumi assumono in vista della **scienza più importante di tutte: «la più utile e meno progredita fra tutte le conoscenze umane»**, ossia quella dell'uomo.

Critica dell'etnocentrismo, osservazione etnologica e ricostruzione della figura antropologica del selvaggio primitivo si intrecciano nell'esigenza di fondare una rigorosa conoscenza della natura dell'uomo.

In una lettera a Beaumont Rousseau afferma:

«...noi non conosciamo affatto i popoli delle Indie orientali, frequentate unicamente da **Europei più avidi di riempirsi le borse che le teste**.

L'Africa intera e i suoi numerosi abitanti, tanto singolari per il carattere quanto per il colore, sono ancora da esaminare; **tutta la terra è coperta di genti, di cui non conosciamo che i nomi, e abbiam la pretesa di giudicare il genere umano!»**



1 Le Jocko. 2 Le grand Gibbon.



HISTOIRE
NATURELLE,
GÉNÉRALE ET PARTICULIÈRE.

Par M. DE BUFFON, Intendant du Jardin
du Roi, de l'Académie Française, de celle des
Sciences, &c.

Tome Premier.



A PARIS,
DE L'IMPRIMERIE ROYALE.
M DCCCLXXIV.

Stato di natura: criterio direttivo

«[...] **La natura umana non retrocede, né mai si può tornare al tempo dell'innocenza e dell'uguaglianza se da esse ci siamo allontanati una volta**».

Lo stato di natura rappresenta non tanto lo stadio originario di sviluppo dell'umanità storicamente determinato, quanto piuttosto un **criterio direttivo**: questo «stato» serve agli uomini per comprendere che cosa l'umanità è diventata e che cosa sarebbe potuta diventare.

Rousseau avvanzerà la sua proposta di rifondazione della società e dello Stato, compiutamente formulata, nelle grandi opere sull'educazione e sulla politica: *l'Emile* e *Il contratto sociale*.

Universale Economica Feltrinelli

**JEAN-JACQUES
ROUSSEAU**
**ORIGINE DELLA
DISUGUAGLIANZA**



ROUSSEAU

*discours sur l'origine
et les fondements de l'inégalité
parmi les hommes*
discours sur les sciences et les arts



GF-Flammarion

Jean-Jacques Rousseau

**DISCORSO
SULL'ORIGINE E I FONDAMENTI
DELL'INEGUAGLIANZA
TRA GLI UOMINI**



A cura di
Valentino Cottarelli

Editori Riuniti

È la società che corrompe l'uomo

L'intuizione del *I Discours* è ormai consolidata: possiamo constatare un **radicale snaturamento dell'uomo civilizzato**.

Con i materiali storici, etnografici e letterari disponibili, è possibile IPOTIZZARE il “puro stato di natura”.

Mettiamo come massima incontestabile -scrive Rousseau- che i primi movimenti della natura siano sempre «diritti»:

«**non c'è affatto perversità originaria nel cuore umano**; non vi si trova un sol vizio di cui non si possa dire come e perché si è contratto» (Emile).

Esergo al II *Discours*:

Non in depravatis, sed in his quae bene secundum naturam se habent, considerandum est quid sit naturale

(Non nelle cose corrotte dobbiamo cercare ciò che è naturale, ma in quelle che si mantengono conformi a natura, Aristotele, *Politica*, 1, 2)

L'uomo non è malvagio «per natura»

«Appena fui in grado di osservare gli uomini li guardai agire, e li ascoltai parlare; poi vedendo che le loro azioni non assomigliavano affatto ai loro discorsi, cercai la ragione di questa dissomiglianza e mi resi conto che essere e parere essendo per loro cose tanto differenti quanto agire e parlare, questa seconda differenza era la causa dell'altra e aveva essa medesima una causa che mi restava da cercare.

La trovai nel nostro ordine sociale, il quale, del tutto contrario alla natura che niente distrugge, la tiranneggia senza posa e le fa senza posa rivendicare i suoi diritti.

Seguii questa contraddizione nelle sue conseguenze e vidi che essa spiegava da sola tutti i vizi degli uomini e tutti i mali della società.

Donde conclusi che non era necessario supporre l'uomo per sua natura malvagio, dato che era possibile determinare l'origine e il progresso della sua malvagità».



Il Buon Selvaggio, in un'incisione del sedicesimo secolo, di Théodor de Bry: una rappresentazione che si perpetuerà, senza grandi modifiche, nel corso dei secoli.

Tutto è bene uscendo dalle mani dell'Autore

La tesi relativa **alla bontà naturale dell'uomo è uno dei pilastri della dottrina rousseauiana**: "l'ingiustizia umana -afferma il "cittadino di Ginevra"- è opera degli uomini, non di Dio" .

Rousseau sostiene che *l'uomo è buono per natura*: è solo a causa del formarsi di "stupide istituzioni civili" che "gli uomini diventano cattivi".

La natura concepita

- ora come lo stato originario dell'uomo selvaggio,
- ora come l'interiorità profonda, integra, e incorrotta, dell'uomo civile, è sempre benigna;

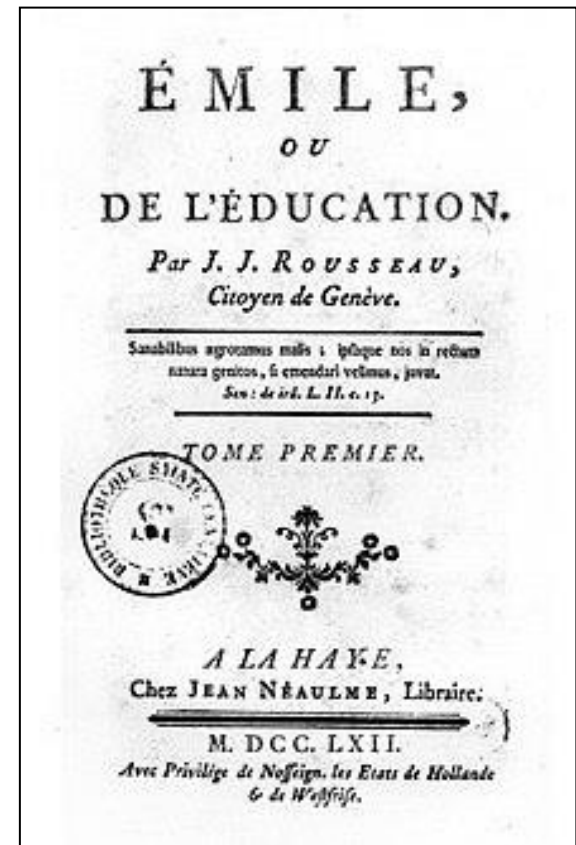
per contro, «i nostri mali sono per la maggior parte opera nostra e li avremmo evitati quasi tutti, mantenendo la maniera di vivere semplice, uniforme e solitaria che ci era prescritta dalla natura».

Il male (l'ipocrisia e la menzogna) è da ricercare nel passaggio dallo stato naturale allo stato civile, non nella natura originaria dell'uomo!

Celebre l'incipit *dell'Emile: ottimismo antropologico; pessimismo storico*

«**Tutto è bene uscendo dalle mani dell'Autore delle cose, tutto degenera fra le mani dell'uomo.**»

Egli sforza un terreno a nutrire i prodotti propri d'un altro, un albero a portare i frutti d'un altro; mescola e confonde i climi, gli elementi, le stagioni; mutila il suo cane, il suo cavallo, il suo schiavo; **sconvolge tutto, altera tutto**, ama le deformità, i mostri; non vuol nulla come l'ha fatto natura, neppure l'uomo; bisogna addestrarlo per sé, come un cavallo da maneggio; bisogna sformarlo a modo suo, come un albero del suo giardino...»



Rousseau sapeva benissimo che quella tesi (l'uomo senza colpa originaria) era stata al **centro di una cruciale disputa nel secondo decennio del V secolo tra Pelagio e Agostino**, destinata e segnare per sempre la storia del cristianesimo; una disputa spinosa, inquietante, conclusasi con una dura condanna per eresia nel 418, poi nuovamente ribadita solennemente dal Concilio di Trento e di nuovo sino ai giorni nostri – ad opera, fra gli altri, di Joseph Ratzinger.

Il ginevrino la sostiene comunque con fermezza in tutte le sue più importanti opere, consapevole che questa tesi gli avrebbe scatenato contro i cristiani: sia cattolici che «riformati», calvinisti in primis.

Affermata l'originaria bontà dell'uomo, Rousseau entra nel merito della **ricostruzione della storia del genere umano** e della nascita della diseguaglianza.



L'importante era tuttavia non cadere **nell'errore dei filosofi giusnaturalisti**, come Grozio, Pufendorf e Locke, che hanno posto alla base della società un «contratto» (*pactum unionis*) che gli uomini avrebbero stretto tra loro consapevolmente e razionalmente.

- Ugualmente insidioso, secondo Rousseau, è l'errore **di Hobbes** che – pur identificando correttamente l'importanza di una ricostruzione filologica della storia dell'umanità come base della filosofia politica – **ha proiettato sull'uomo di natura caratteristiche di malvagità proprie dell'uomo civile**, già corrotto dalla società.

Significava compiere un vertiginoso balzo all'indietro:

Se si mette in parentesi l'enorme accumulo di incrostazioni culturali, si scopre che l'uomo naturale ha pochi bisogni e, poiché è in grado di soddisfarli, è felice: **l'uomo naturale è indipendente, autentico e uguale ai suoi simili**

Il *Il discours*, il primo trattato di etnologia moderna?

Rousseau dedica l'intera prima parte del *Discorso* alla minuziosa descrizione di quell'immutabile e «vero stato di natura» separandolo dallo stato civile, governato dalla cultura e scandito dalla storia.

Si indica proprio in quella parte il punto d'avvio della nuova riflessione etnologica e antropologica in Occidente; «il primo trattato di etnologia» moderno, secondo Lévi-Strauss.

L'uso della letteratura dei viaggiatori, delle più avanzate ricerche sulle tribù africane e sui popoli dei Caraibi e delle Antille, sugli ottentotti, è largamente presente nelle ricche note al testo dei Discorsi.

Né mancavano nel *Discorso* i riferimenti agli studi recenti di **anatomia comparata, di fisiologia, di medicina, di linguistica** diremmo noi oggi, quasi a voler esaltare un crisma di forte rigore scientifico, fondato su nuove basi empiriche e sperimentali.

Prima parte del *Discours* una sorta di preistoria del genere umano

«*L'état de nature* – *Lo stato di natura*:

un'età lontanissima dell'uomo, immobile e senza tempo, ma pur sempre collocata nel fluire della storia universale, dominata interamente dalla natura.

Un'età che si contrappone a una *storia* dell'umanità condizionata dalla cultura e da una ragione sempre più in grado di «soffocare la natura».

L'uomo, spogliato di tutti i propri caratteri non naturali, è un uomo isolato dai suoi simili, autosufficiente e dal corpo reso robusto nel confronto con la natura

Rimane costante in Rousseau la convinzione che **questo stato di natura**, in cui i bisogni dell'uomo si riducevano allo stretto necessario ed erano perfettamente commisurati ai suoi desideri, in cui esso non aveva né capacità di riflessione né facoltà di proiettarsi nel futuro, **fu per l'umanità un'epoca massimamente felice.**

.



Grado zero dell'umanità

«Exister pour nous, c'est sentir »

L'uomo naturale (come lo descrive Rousseau) non è né socievole, né «insocievole»; **vive una vita puramente di sensazioni** e ha dei bisogni che gli vengono soddisfatti dalla natura: è perciò un **essere autosufficiente e libero**.

L'uomo primitivo dipende sì dalla natura, ma ***la natura è un padrone impersonale***.

- Nessuno per natura è soggetto all'autorità di un altro: **gli uomini nascono liberi e uguali**.
- Lo stato di natura, contrapposto allo stato civile, non è una condizione di *isolamento* o di *solitudine*, ma di semplice ***indipendenza***.
- È uno stato extra-storico, pre-umano e pre-morale: **un vero e proprio “grado zero dell'umanità”**, secondo una felice definizione di Starobinski.



In quello spazio-tempo ideale, a cui sempre ambisce l'animo rousseauiano, c'era una **perfetta armonia tra l'essere umano e il luogo circostante**, tanto che vi erano un'immedesimazione e una fusione assolute:

«Errando nella foresta, senza industria, senza parola, senza domicilio, senza guerra, e senz'associazione, senza alcun bisogno dei suoi simili, come senza desiderio di nuocer loro, forse anche senza mai riconoscere alcuno individualmente, **l'uomo selvaggio, soggetto a poche passioni, e bastando a se stesso non aveva che i sentimenti e le conoscenze adatte a tale stato**»

Lo stato di natura

Fu uno stato di guerra di tutti contro tutti –o uno stato di pace?

- Né l'uno, né l'altro: lo stato di natura è **uno stato di reciproca indifferenza**.
- Il desiderio di socievolezza è escluso con fermezza dal ginevrino:
“...si scorge almeno, dalla poca preoccupazione che la natura si è presa di avvicinare gli uomini per mezzo dei loro vicendevoli bisogni e di facilitare l'uso della parola, quanto poco essa ne abbia preparato la socievolezza e quanto poco di suo ci abbia messo in tutto ciò che gli uomini hanno fatto per stabilire i legami della società...”

L'uomo di natura rousseauiano, l'uomo che vive come un selvaggio, non è guidato dalla ragione.

Per Rousseau, **l'uomo non è propriamente un "buon selvaggio", né un «cattivo selvaggio»**: queste definizioni sono semplificazioni riduttive del suo pensiero

L'uomo delle origini non è ***né buono né cattivo; è senza vizi e senza virtù.***

Per il pensatore ginevrino la natura umana, descritta da Hobbes come sostanzialmente competitiva ed egoista ed esemplificata dalle frasi:

- *Bellum omnium contra omnes*

("la guerra di tutti contro tutti") e

- ***Homo homini lupus*** ("ogni uomo è lupo per l'altro uomo"),

è una descrizione dell'uomo già degenerato a causa di cattive influenze, usi e costumi quali la proprietà della terra, la religione organizzata, l'organizzazione tribale.

All'uomo delle origini bastavano:

cibo – femmina- sonno

L'uomo selvaggio, «tal quale è dovuto uscire dalle mani della natura», è senza alcun dubbio dotato di tutto il **vigore animale** che comporta questo suo «portarsi [...] sempre tutto intero con sé».

Il primo ritratto dell'uomo naturale **ha così carattere essenzialmente biologico**: Rousseau insiste sulla sua **contiguità con il regno animale**, sul suo vivere di **sensazioni primarie**, essendo «lo stato di riflessione uno stato contro natura».

In quei tempi lontanissimi e bui, l'uomo, senza lingua, coscienza e memoria, pareva al ginevrino confondersi per larghi tratti con gli altri animali.

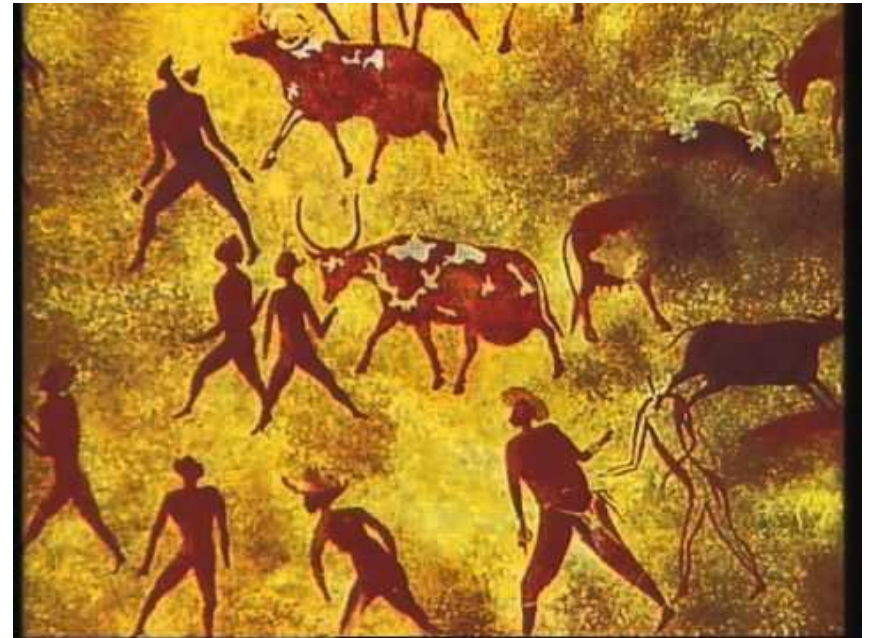
I continui richiami ai ritrovamenti di creature antropomorfe nell'ambito della letteratura dei viaggiatori gli apparivano quanto mai rivelatori al riguardo.

*Homo
silvestris*



In questa condizione iniziale
l'essere umano si differenzia
dagli animali per essere:

- 1) «meno forte degli uni,
meno agile degli altri, ma,
tutto sommato,
organizzato meglio di
tutti»;
- 2) caratterizzato da
un'«accortezza» che gli
consente di prevalere
sulla maggior parte degli
animali.



L'homme sauvage viene dunque colto, in primo luogo, nel suo mero **essere animale**: il suo **regno è quello dei sensi**; cibarsi e dissetarsi, cercare un riparo per la notte, riprodursi, costituiscono pressoché le uniche forme di attività cui è dedito.

Si tratta di una «maniera di vivere semplice, uniforme e solitaria, che ci era prescritta dalla natura», uno stato di salute che vede la **natura prodiga e benigna con la specie umana** al pari che con le altre specie, cui è facile contrapporre –e Rousseau non si lascia certo sfuggire l'occasione per ribadirlo- **il “disagio della vita moderna”**, con i suoi eccessi, chiaramente individuabili **nel lusso, nell'ozio degli uni e nelle fatiche degli altri...**

«L'uomo di natura»: nomade e isolato

Definire l'uomo «all'origine» come **animal politico e essere razionale** è attribuire al selvaggio caratteristiche dell'uomo civilizzato e raziocinante.

Rousseau **nega nell'uomo «naturale» un'inclinazione istintiva alla socialità.**

Nello stato di natura gli uomini conducono una «vita nomade e vagabonda»: vengono tra loro in contatto solo casualmente e comunque per brevissimi periodi di tempo.

L'**accoppiamento** avviene in modo veloce e quasi casuale; la distanza tra l'atto sessuale e il parto rende difficile stabilire una connessione tra le due cose

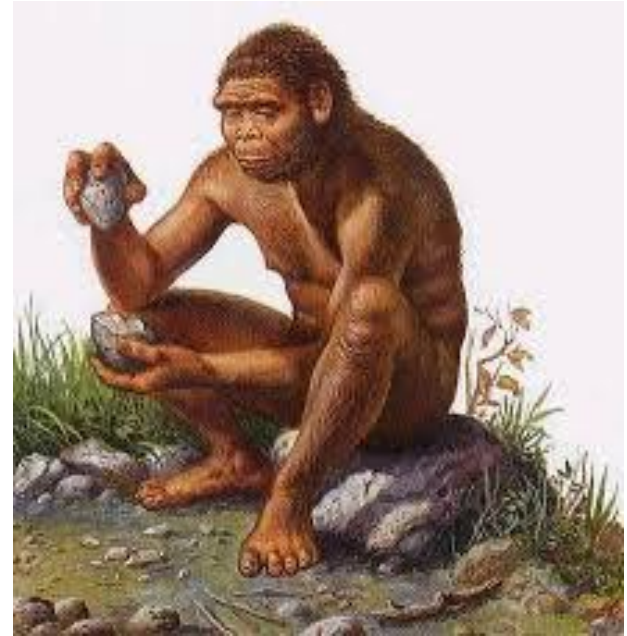
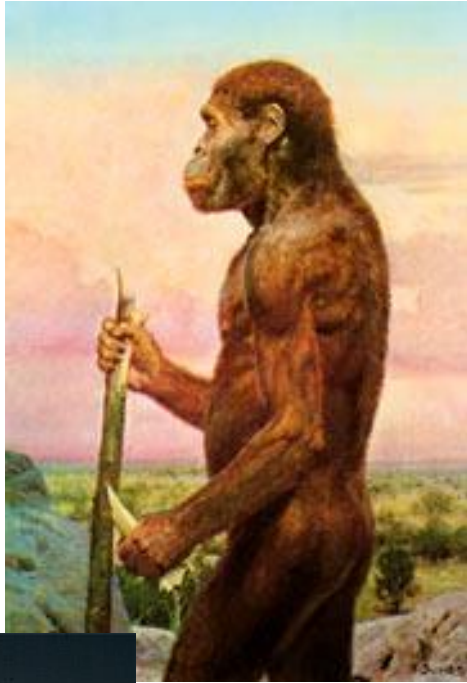
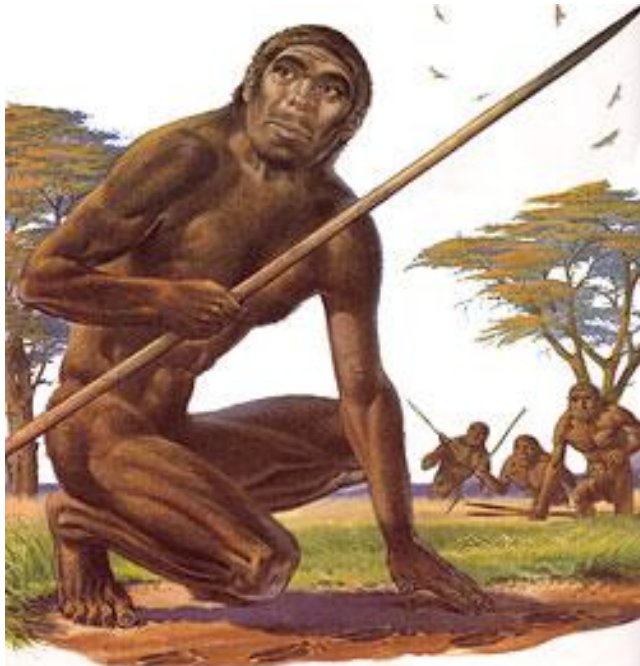
Da queste «collisioni» fugaci non nasce alcunché di duraturo, di stabile: **subito ognuno se ne va per la sua strada**, tanto da far risultare impossibile anche quello che tradizionalmente era considerato il nucleo elementare e primitivo della società: la famiglia.

«Uomo» delle origini: *zoon politikon*?
zoon logon echon? *animal sociale*?

No, afferma Rousseau:

Il principio di socialità, cardine di tutte le meditazioni precedenti e alla base della scienza morale dei doveri, accettato per vero e rilanciato dai maggiori circoli illuministici europei come fondamento ultimo della società civile, **viene risolutamente negato da Rousseau** a favore della tesi della dispersione e dell'isolamento dell'essere umano «alle origini».



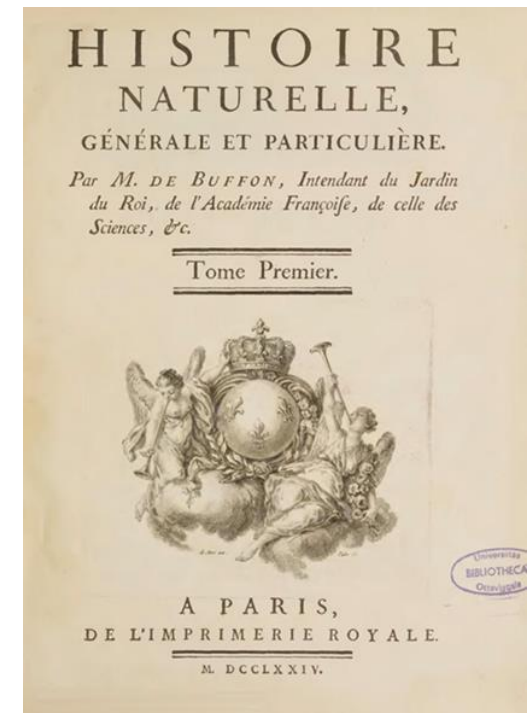


Il selvaggio basta a se stesso

A questo stadio l'uomo non ha ancora coscienza del suo essere individuo, separato dagli altri, ma anche appartenente, con gli altri, alla stessa specie:

«errando nella foresta, senza mestiere, senza parola, senza domicilio, senza guerra e senza legami, senza nessun bisogno dei suoi simili, come pure senza nessun bisogno di danneggiarli, forse addirittura senza conoscerne individualmente nessuno, il selvaggio, soggetto a poche passioni, bastando a sé stesso, non doveva avere che i sentimenti e i lumi del suo stato, non doveva sentire che gli **autentici bisogni**, guardando solo a ciò che riteneva di avere interesse a vedere, **mentre la sua intelligenza faceva scarsi progressi, ma la sua vanità non ne faceva di più».**

In quello stato preistorico di pura natura l'uomo non era affatto in preda a guerre continue anche perché non viveva in gruppo, in famiglie, in orde e branchi adatti alla caccia come aveva invece ribadito Buffon, accettando la tesi della natura eminentemente sociale dell'essere umano sin dalle sue origini.



L'AMORE

Fra le passioni che agitano il cuore umano ve ne è una *ardente, impetuosa*, che rende un sesso necessario all'altro: **l'amore**.

Rousseau distingue tra “aspetto morale” e “aspetto fisico” della passione amorosa:

- “**aspetto fisico**”: è il sentimento “naturale” che suscita in un sesso il desiderio di unirsi a un altro sesso;
- “**aspetto morale**”: ciò che determina il desiderio suscitato dall'aspetto fisico e lo “fissa” esclusivamente su un oggetto o ne sceglie uno più gradito di un altro.



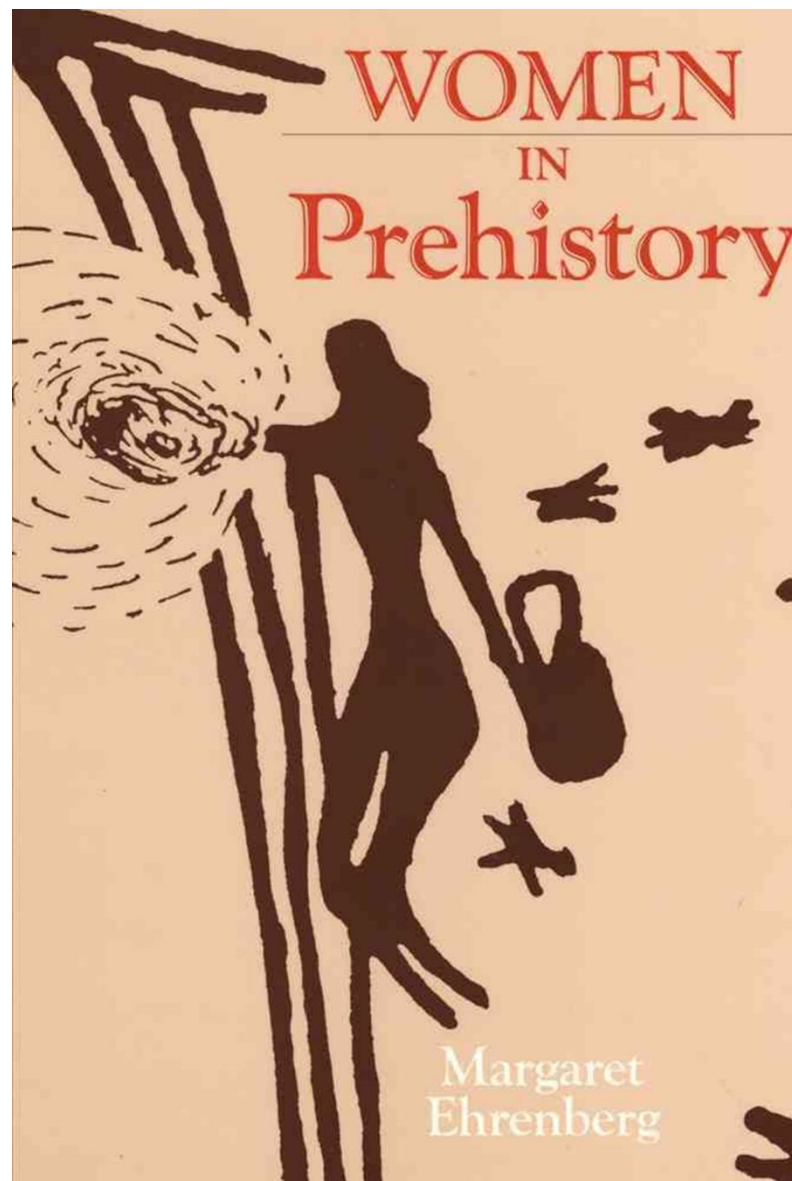
WOMEN IN PREHISTORY

North America and Mesoamerica



EDITED BY
Cheryl Chase and Rosemary A. Joyce

WOMEN IN Prehistory



Margaret
Ehrenberg

Amore fisico:

soddisfatto il bisogno, il desiderio è spento

Come sottolinea Rousseau, il selvaggio «ascolta unicamente il temperamento che la natura gli ha dato, non il gusto che non ha potuto acquisire, **e per lui va bene qualunque donna.**

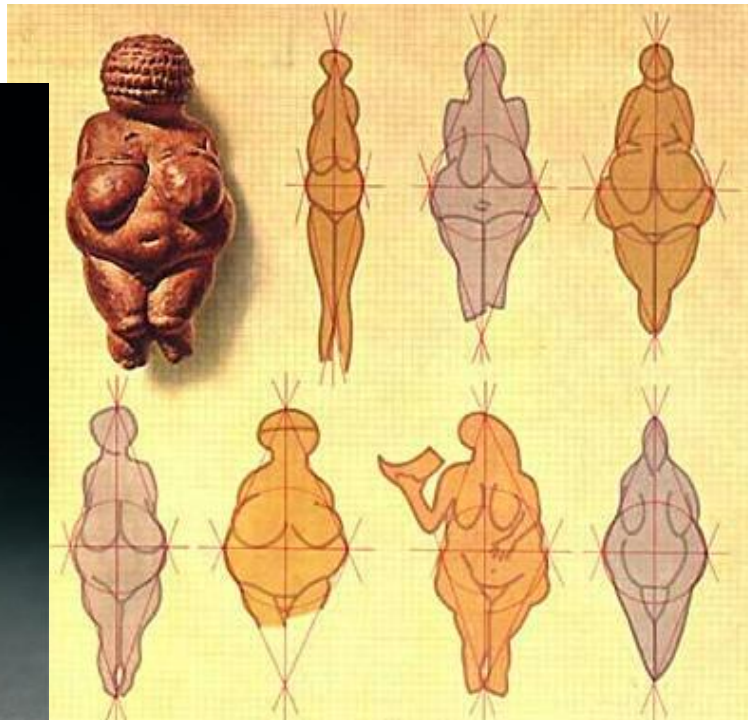
Segue l'istinto sessuale naturale:

soddisfatto il bisogno, il desiderio è spento».

In sintesi: limitati al solo amore fisico, abbastanza felici da ignorare le preferenze che ne stimolano il sentimento e ne moltiplicano le difficoltà, i «selvaggi» sentono con meno frequenza e meno vivacità gli ardori del «cuore» e, quindi, tra loro le liti dovevano essere più rare e meno crudeli.



Le veneri paleolitiche sono piccole statue preistoriche raffiguranti donne con gli attributi sessuali molto pronunciati e ritratti con certo realismo (laddove il resto del corpo, a partire dal viso, è raffigurato in modo assai approssimativo).



L'amore spirituale (morale): **fittizio**

« Or, il est facile de voir que le moral de l'amour est **un sentiment factice**, né de l'usage de la société, & célébré par les femmes avec beaucoup d'habileté & de soin pour établir leur empire, & rendre dominant le sexe qui devrait obéir... »

(Si scorge facilmente che l'amore spirituale è un sentimento fittizio, nato dall'uso della società e celebrato dalle donne...per stabilire il loro dominio, mente dovrebbero obbedire..)



L'uomo restava sempre bambino

Ogni scoperta, incomunicabile per mancanza di linguaggio e di contatti, perisce con il suo inventore; non essendoci educazione, non c'è progresso di generazione in generazione:

Il «selvaggio» è sprofondata in una **durata indeterminata**, priva di svolgimenti interni, senza storia e senza, soprattutto, l'«idea dell'avvenire».

«Se per caso faceva qualche scoperta, poteva tanto meno comunicarla, in quanto non riconosceva nemmeno i suoi figli. L'arte moriva con l'inventore.

Non v'era né educazione né progresso; le generazioni si moltiplicavano invano; e, partendo ognuna sempre dallo stesso punto, i secoli scorrevano in tutta la rozzezza delle prime età; la specie era già vecchia e l'uomo restava sempre fanciullo».

Istinti naturali

Scontrandosi con l'opinione della maggior parte dei filosofi, per i quali la vera natura dell'uomo è la razionalità, Rousseau afferma che **l'uomo nello stato di natura è guidato da due soli istinti prerazionali** o principi naturali innati, che regolano le sue azioni e le sue relazioni e che sono almeno in parte comuni all'uomo di natura e agli animali

1) il primo è l'amore di sé (***amour de soi-même***):

il sentimento che lo spinge a evitare la sofferenza e il pericolo, che lo fa godere del suo benessere e che lo porta naturalmente a preferire sé agli altri;

2) il secondo, che tempera il primo, è la pietà (***pitié***): il sentimento che genera ripugnanza al veder soffrire altri esseri sensibili: *Tempera l'ardore che egli ha per il suo benessere con una ripugnanza innata a veder soffrire il proprio simile*“.

Istinti «naturali»

«Credo di scorgere – scrive Rousseau– due principi anteriori alla ragione: **uno** dei quali interessa ardentemente al nostro benessere e alla conservazione di noi stessi, e **l'altro** c'ispira una ripugnanza naturale a veder perire o soffrire ogni essere sensibile e principalmente i nostri simili»



La pietà è un sentimento naturale, un istinto vitale che, moderando in ogni individuo l'attività dell'AMOR DI SE STESSO, concorre alla conservazione di tutta la specie. Da questa qualità derivano TUTTE le virtù sociali: che cosa sono la generosità, la clemenza, l'umanità, se non la pietà applicata ai deboli, ai colpevoli, o alla specie umana in generale?

Essa ci porta impulsivamente in aiuto di quelli che vediamo soffrire; essa, nello stato di natura, sostituisce le leggi, i costumi, con questo vantaggio, che nessuno è tentato di disobbedire alla sua voce.

Essa, invece della massima sublime: «fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te» ispira a tutti gli uomini questa **massima di bontà naturale**, meno perfetta, ma più utile della precedente:

“Fa' il tuo bene col minor male altrui possibile”.

Entrambi questi principi, l'amore verso se stessi e la pietà per gli altri, altro non sono che passioni, forze istintuali di una natura dominante irrefrenabile, **prima che s'instaurasse il dominio della ragione e della cultura.**

Rousseau insiste sulla distinzione tra l'«amor proprio e l'amore di se stesso»:

«... Affermo che nel nostro stato originario, **nel vero stato di natura, l'amor proprio non esiste**; infatti, poiché ogni uomo in particolare si considera come il solo spettatore che lo osservi, (...) non è possibile che un sentimento che trae origine in confronti che egli non è in grado di fare possa nascere nel suo animo; per la stessa ragione quest'uomo non sarebbe capace di provare odio o desiderio di vendetta, passioni che possono nascere solo dalla convinzione di aver ricevuto qualche offesa...».

«**È la ragione che genera l'amor proprio** e la riflessione lo fortifica; è essa che fa ripiegare l'uomo su se stesso e lo separa da ciò che lo turba e lo affligge (...) È la filosofia che lo isola; è a causa sua che, di fronte a un uomo sofferente, egli dice a se stesso in segreto: **Péris, si tu veux; je suis en sûreté**. Il filosofo dorme i suoi sonni tranquilli: si può impunemente sgozzare un suo simile sotto la sua finestra; non ha che da mettere le mani sulle orecchie e mettersi ad argomentare, per impedirsi di identificarsi, come sarebbe naturale, **con colui che viene assassinato....** ».

Muori pure tu; io sono al sicuro



Secolo XXI

L'“Età di Narciso”,
l'età della passione
smodata **dell'amor
proprio?**

(Una particolare forma di
narcisismo è quella legata ai
social e al web...)



Senza educazione né progresso: l'uomo di natura

«Finché gli uomini si accontentarono delle loro rustiche capanne, finché si limitarono a cucirsi gli abiti di pelli con spine e legacci, ad ornarsi di piume e di conchiglie, a dipingersi il corpo con vari colori, a perfezionare o abbellire i loro archi e le loro frecce, a costruirsi con pietre acuminate le loro barche da pesca o qualche rudimentale strumento musicale; finché insomma si dedicarono soltanto a lavori che un uomo poteva eseguire da solo e ad arti che non richiedevano il concorso di parecchie mani, vissero liberi, sani, buoni e felici, per quanto stava nella loro natura e continuarono a godere tra loro la dolcezza di rapporti indipendenti».

Se non fossero intervenuti fattori esterni, il selvaggio rousseauiano sarebbe rimasto in questo stato storico, nel quale **«non c'era né educazione né progresso»**.

«Non è tanto l'intelligenza che forma la differenza specifica dell'uomo dagli altri animali, quanto la sua qualità di uomo libero».

Dal punto di vista fisico, l'uomo è al pari degli altri animali.

Due notevoli caratteristiche, tuttavia, lo differenziano:

- **La libertà**, da intendersi come **capacità di volere**.
- **La capacità di perfezionarsi**.

L'animale non muta mai, l'uomo invece può perfezionarsi: questa è la causa al contempo di tutti i progressi e le corruzioni proprie della civiltà.

“La natura comanda a ogni animale, e la bestia obbedisce.

L'uomo prova la stessa impressione; ma **si riconosce libero di consentire o di resistere**“.

Il selvaggio pur essendo a-sociale, **non è antisociale**; ha la possibilità di uscire dalla linea tracciata dalla natura e, con il suo **agire libero**, affrancarsi dal meccanicismo dei sensi.

La libertà di agire in modo autonomo rende l'uomo capace di perfezionarsi; un animale, al contrario, dopo qualche mese, è quello che sarà per tutta la vita e la sua specie, dopo mille anni, è ancora quella che era nel primo anno di quel millennio.

- **La presenza della libertà**, in quell'età senza tempo, senza tracce di cultura, ancora priva del «mio» e del «tuo», della servitù, della miseria, di ogni logica di dominio, **incarna la sostanza autentica dell'umanità**.
- **È la libertà**, e non tanto la capacità di avere delle idee (capacità comune anche alle bestie, pur se in misura minore), **l'elemento spirituale che dà all'uomo il suo posto specifico** tra le creature, e che gli assicura quell'eccedenza metafisica che gli impedisce di ridursi integralmente alle «leggi della meccanica».

Tuttavia questa libertà rappresenta anche la condizione di possibilità per la rovina dell'essere umano.

Perché e come si è passati dallo stato di natura allo stato civile?

«Supponete **una primavera perpetua sulla terra**, supponete dappertutto dell'acqua, del bestiame, dei pascoli, supponete gli uomini che escono dalle mani della natura, una volta dispersi e circondati da queste cose: **non riesco ad immaginarmi come abbiano rinunciato alla loro libertà primitiva** ed abbandonato la vita solitaria e pastorale, così conveniente alla loro naturale indolenza, per imporsi senza necessità la schiavitù, il lavoro, le miserie, inseparabili dallo stato sociale»

(Essai sur l'origine des langues).

Perché e come si è passati dallo stato di natura allo stato civile?

Fiumi d'inchiostro sono stati versati sulle tappe del processo storico d'avvicinamento verso la società civile

La narrazione del *Discorso* sembra incappare in un'impasse difficile da superare: **se lo stato naturale era una condizione così idilliaca, perché e come si è passati dallo stato di natura allo stato civile?**



Com'è stato possibile il passaggio allo stato civile e alla disuguaglianza socio-economica?

Il quadro che Rousseau ha tratteggiato nella prima parte del Discorso è un quadro statico, immoto, bloccato nel “tempo senza storia”.

Da dove viene allora il movimento?

Da dove irrompono il progresso e la storia, che spezzano l'equilibrio arcadico dello stato di natura?

Nella seconda parte del *Discours*, Rousseau descrive il processo storico che ha visto **la degenerazione dell'uomo** dalla purezza e felicità dello stato di natura all'avvilimento e degrado morale della società corrotta:

condizione che l'autore aveva già precedentemente analizzato nel *Discorso sulle scienze e le arti*.

- **Nella seconda parte** del *Discorso* Rousseau si **concentra sull'origine della disuguaglianza civile, effetto dell'evoluzione sociale dell'uomo**, ben distinguibile dalla disuguaglianza naturale, che rimanda semplicemente alle differenze fisiche tra gli individui.
- Polemizzando indirettamente con Locke, che poneva la proprietà della terra tra i diritti naturali, Rousseau apre indicandola come un atto di forza.



***Incipit* della II parte: la svolta storica**

Nel passaggio alla società civile tutto è completamente mutato: e in peggio.

Il processo di civilizzazione si può interpretare come la crescente capacità di agire attivamente nei confronti dell'ambiente esterno: non a caso esso è significativamente racchiuso – nell'analisi condotta nel *Discours sur l'origine de l'inégalité* – entro due luoghi dalla grande portata simbolica: **le capanne delle prime associazioni umane e il terreno cintato, il** «vrai fondateur de la société civile»,

La tappa iniziale del lento cambiamento attraverso i millenni è stata scandita materialmente e simbolicamente in primo luogo dall'invenzione perniciosa del diritto di proprietà, che non era affatto un diritto naturale, come aveva sostenuto il pur tanto ammirato John Locke.

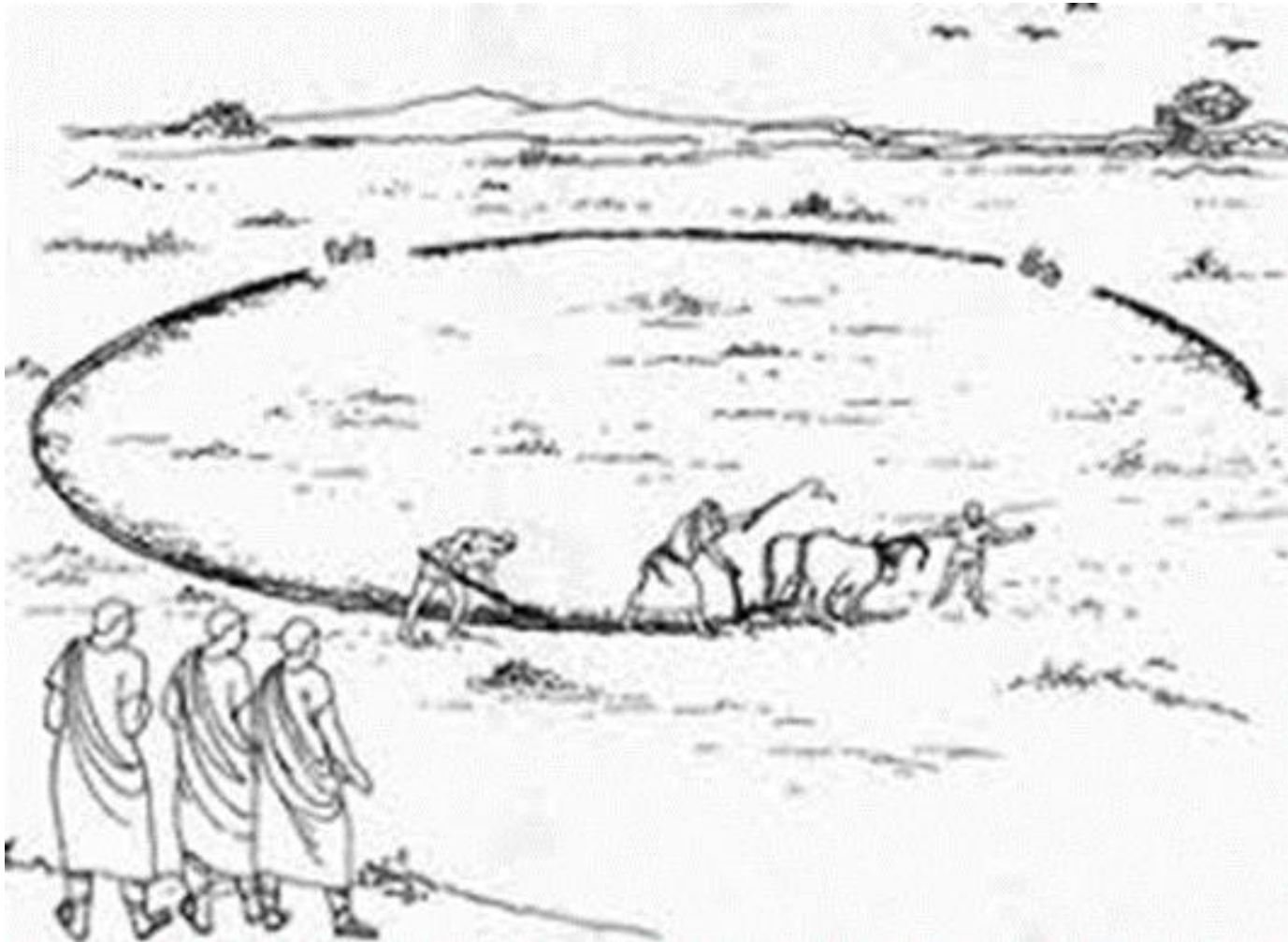
Famose restano in tal senso le sue parole di fuoco a stigmatizzare quel drammatico evento:

«Le premier qui ayant enclos un terrain, s'avisa de dire, ceci est à moi, & trouva des gens assez simples pour le croire, fut le vrai fondateur de la société civile.

Que de crimes, de guerres, de meurtres, que de miseres & d'horreurs n'eût point épargnés au genre humain celui qui, arrachant les pieux ou comblant le fossé, eût crié à ses semblables: Gardez-vous d'écouter cet imposteur; vous êtes perdus si vous oubliez que **les fruits sont à tous, & que la terre n'est à personne!»**

SECONDE PARTIE.

LE premier qui, ayant enclos un terrain, s'avisa de dire, *ceci est à moi*, & trouva des gens assez simples pour le croire, fut le vrai fondateur de la société civile. Que de crimes, de guerres, de meurtres, que de miseres & d'horreurs n'eût point épargnés au genre humain celui qui, arrachant les pieux ou comblant le fossé, eût crié à ses semblables : gardez-vous d'écouter cet imposteur ; vous êtes perdus si vous oubliez que les fruits sont à tous, & que la terre n'est à personne. Mais il y a grande apparence qu'alors



INCIPIT : «Il primo che, recintato un terreno...»

«Il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire: *Questo è mio*, e trovò altri tanto ingenui da credergli, **fu il vero fondatore della società civile.**

Quanti crimini, conflitti, omicidi, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili:

«Guardatevi dal dare ascolto a quest'impostore; siete perduti **se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno**»

«Questo è mio»



Questo *incipit* ha molto e sempre irritato i difensori della proprietà privata.

Rabbiosi i commenti di Voltaire: gli studiosi hanno trovato note di suo pugno, scritte in margine alla copia del *Discours sur l'inégalité* di Rousseau in suo possesso.

I commenti tipici sono:

«Pessima metafisica; ridicolo; penoso; falso; romanzaccio; chimera; sproloquio; abominevole; ...»;

sulla condanna delle recinzioni dei terreni, sbraita:

«Che! Chi ha piantato, seminato e recintato, non ha il diritto a godere dei frutti delle sue fatiche?...

Che! Si taccia di ladro e di ingiusto chi invece è un benefattore del genere umano! Ecco una filosofia da pezzente!».

PROPRIETA'
PRIV



PRIVATE
PROPERTY

La proprietà è l' «ultimo confine dello stato di natura».

La comparsa della proprietà segna l'uscita dalla condizione felice delle prime età dell'uomo e l'ingresso in uno stato di conflitto e insicurezza. È la proprietà il peccato originale che allontana definitivamente il selvaggio rousseauiano dal giardino dell'Eden.

La nascita della proprietà è soprattutto strettamente collegata a un altro notevole **fenomeno sociale**:

il pervertimento dell'amore di sé in amor proprio.

L'idea di proprietà, che pure marca il limite tra stato di natura e stato civile, non è la prima tappa della storia umana, è solo l'ultimo anello in una lunga catena di eventi; **è l'esito di un lungo processo di cui Rousseau ricostruisce le diverse tappe nella seconda parte.**

La suddivisione del Discours è chiara:

- da un lato la natura;

- dall'altro la storia

L'uomo è perfettibile...

L'uomo, è un agente libero e, quindi, di fatto «perfettibile»:
dotato della «potenza di volere», di creare cultura.

L'uomo, essendo per sua natura un **essere perfettibile** (e ciò lo distingue dagli animali), è spinto ad andare sempre oltre il proprio orizzonte e le proprie esperienze

Le necessità di ogni giorno e le passioni che esse generano stimolano l'intelletto umano....

Con il raffinarsi dell'intelligenza e con la disponibilità di risorse, «in questa nuova condizione, con una vita semplice e solitaria, con bisogni molto limitati, coi mezzi che avevano inventato per provvedervi, **gli uomini, godendo di molto tempo libero, lo impiegarono a procurarsi molte comodità** ignote ai loro padri; fu questo il primo giogo che senza rendersene conto imposero a sé stessi, e la prima fonte dei mali che prepararono ai loro discendenti.»

L'epoca della prima rivoluzione

All'interno dell'epoca che così si apre, **Rousseau colloca insieme i tempi primitivi della barbarie e dell'epoca d'oro**, caratterizzati prevalentemente dal modo di sussistenza della pastorizia, assimilabile al paleolitico dagli studiosi di paleoantropologia, come suggerisce Starobinski.

- Con lo scorrere dei millenni prese corpo la «prima rivoluzione che genera **l'istituzione e la distinzione delle famiglie**» con l'apparizione del **linguaggio**.
- Cessò la vita errante, apparvero le prime famiglie, nacque la parola come prima istituzione sociale, s'inventarono le asce, le capanne, «una specie di proprietà». Era questo lo stadio finale dello stato di pura natura: «Il migliore per l'uomo [...]. La vera giovinezza del mondo». Quello in cui prendeva forma una sorta di «società naturale» documentata dalle condizioni di vita in cui erano stati ritrovati molti popoli selvaggi nelle Americhe e in Africa.

- **I primi ostacoli** vennero dalla concorrenza degli animali e degli altri uomini: il «selvaggio» dovette fortificarsi nel corpo, allenarsi ad essere agile, rapido, dotarsi di armi naturali.
- In sequenza (ma è una sequenza concettuale, non cronologica), ecco presentarsi **la sfida del clima**: la sua incostanza e le differenze regionali costrinsero gli uomini a «nuove industriosità».
- Non furono, queste, scelte coscienti, ma imposizioni venute dall'esterno.
- E dall'esterno viene a volte anche «qualche caso fortunato» come la «**scoperta**» del fuoco e la cottura dei cibi.





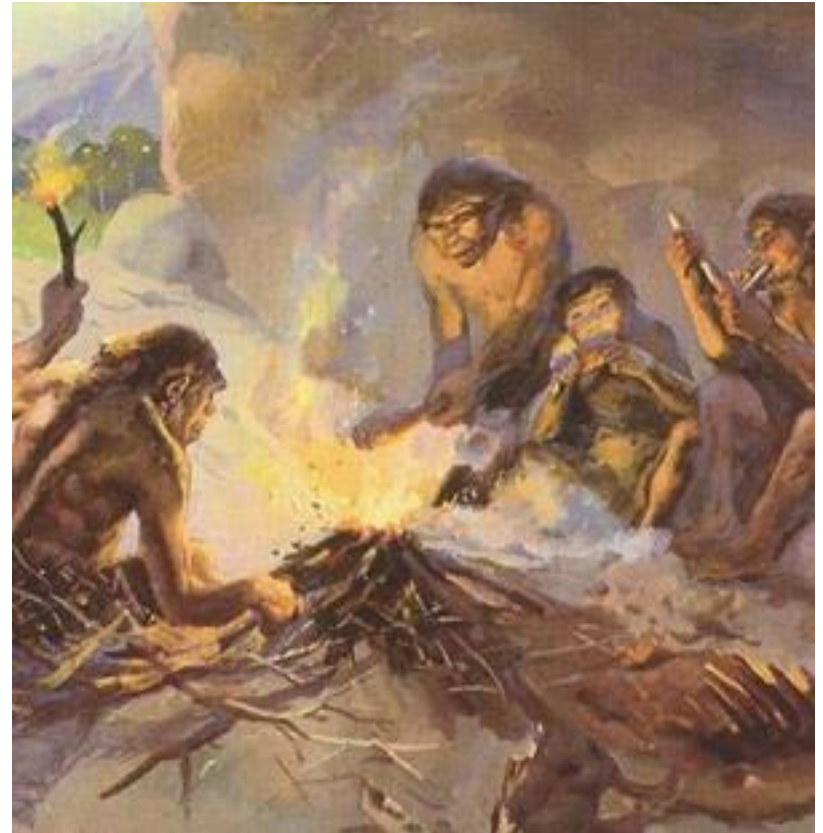
Ricostruzione di una scena di caccia nella savana africana



La scoperta del fuoco

La scoperta del fuoco si accompagna **alla nascita di consuetudini ad alto contenuto sociale**: attorno alle braci ardenti si banchetta e si danza, «e su questo rustico focolare brucia il fuoco sacro che porta in fondo ai cuori il primo sentimento di umanità».

Anche **l'acqua** svolge un'importante funzione socializzante: intorno alle fonti e agli abbeveratoi per gli armenti, presso i pozzi scavati in comune nei luoghi aridi «si formarono i primi legami fra le famiglie, là avvennero i primi appuntamenti fra i due sessi»



L'uomo, sfidato dal contesto, sviluppa le sue potenziali facoltà tra cui la ragione, l'immaginazione, la memoria:



Questa Rivoluzione «generò l'istituzione e la distinzione delle famiglie, ed introdusse una specie di proprietà (forse già da ciò nacquero liti e contese)».

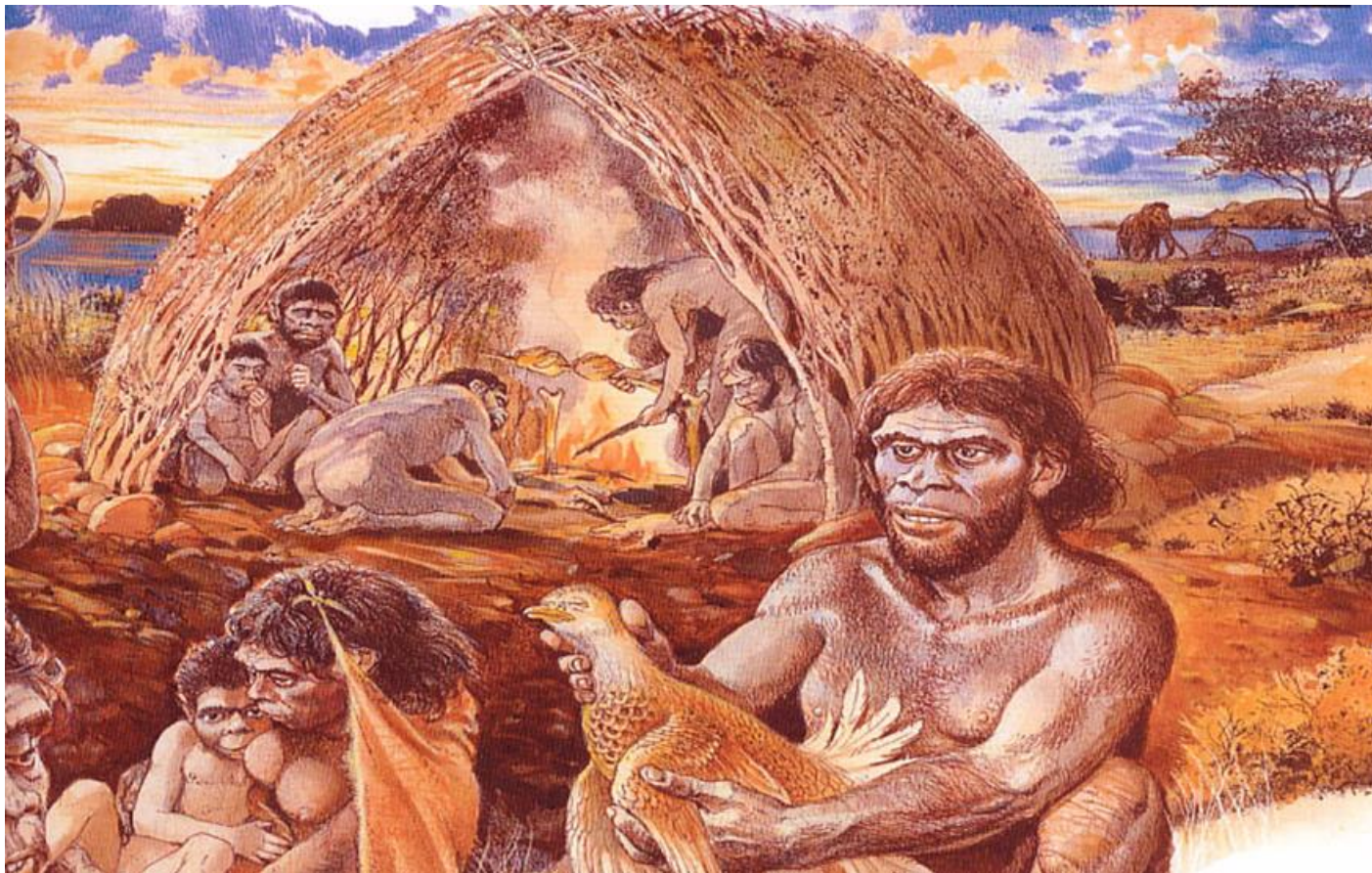
Gli uomini tendono sempre più ad avvicinarsi, a raggrupparsi e infine a dar luogo alle prime società e alle prime lingue interamente convenzionali.

Sorgono così:

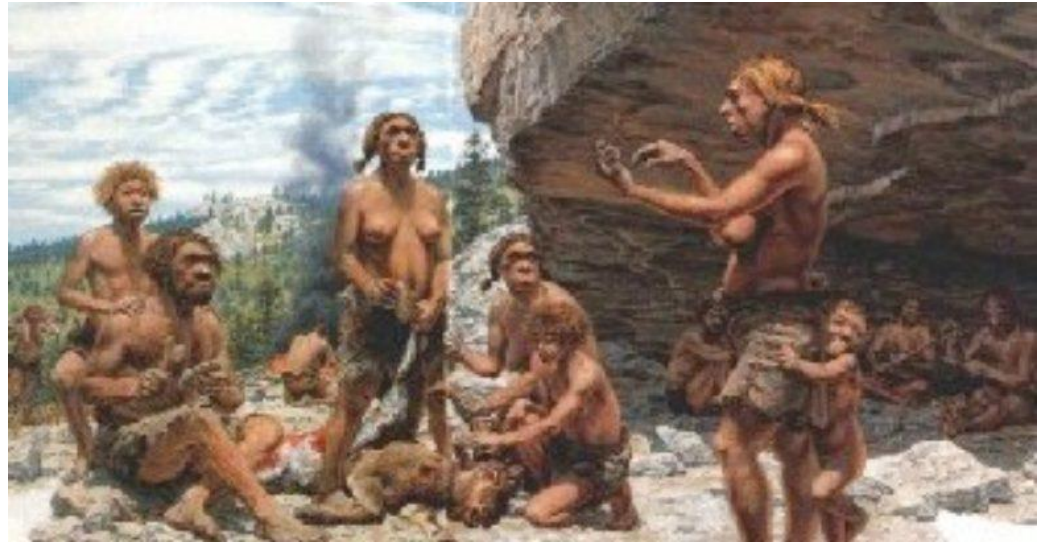
- le prime abitazioni stabili,
- «l'amore coniugale e l'amore paterno»,
- una prima distinzione di ruolo tra i generi,
- i prodromi dell'invenzione del linguaggio

Nacque il costume di adunarsi davanti alle capanne o attorno a un grande albero: il canto e la danza, veri figli dell'amore e dell'ozio, divennero il divertimento o meglio l'occupazione degli uomini o delle donne oziosi e riuniti (*attroupés*).

Gli uomini cominciano a vivere insieme e a collaborare; affinano gradualmente il linguaggio che usano per comunicare tra loro e sviluppano, con l'abitudine a convivere, le prime relazioni sentimentali: **amore coniugale e affetto tra genitori e figli.**



La prima forma sociale: la famiglia



Ciascuna **famiglia diviene una piccola società**, tanto più unita in quanto i soli legami sono il reciproco attaccamento e la libertà: allora **si affermò la prima differenza nel modo di vivere dei due sessi che prima era uguale**. **Le donne** divennero più sedentarie e si abituarono a custodire la capanna e i figli, mentre **l'uomo** andava a caccia, in cerca di cibo per tutti. Gli uomini cominciarono, per effetto di una vita un po' meno dura, a perdere qualcosa della loro ferocia e del loro vigore; se i singoli diventarono meno adatti a combattere da soli le fiere, **divenne allora necessario riunirsi per una resistenza comune**.

La donna: al telaio



L'uomo: a caccia



L'uomo cominciò così ad avviarsi verso la consapevolezza e l'intelligenza. Il tempo prese a correre verso la moderna società civile, cui però s'accompagnava, dal punto di vista antropologico, la «decrepitezza della specie».

Inizia a confrontarsi con i propri simili:

acquisendo la facoltà di paragonarsi a sé stesso e agli altri, va immediatamente riempiendosi di orgoglio e autocompiacimento.



Ognuno cominciò a guardare gli altri e a voler esser guardato: e la stima pubblica ebbe un prezzo.

«Nascono le idee della **stima e dell'onore** e, con queste, i primi elementi della “persona sociale”, foriera di negativi svolgimenti...

Colui che cantava o danzava **meglio**, il **più** bello, il più forte, il più destro o il più eloquente divenne quello che era tenuto più in considerazione, e questo fu il primo passo verso la disuguaglianza e verso il vizio.

A questo ***fureur de se distinguer*** si deve ciò che di meglio e di peggio vi è fra gli uomini».



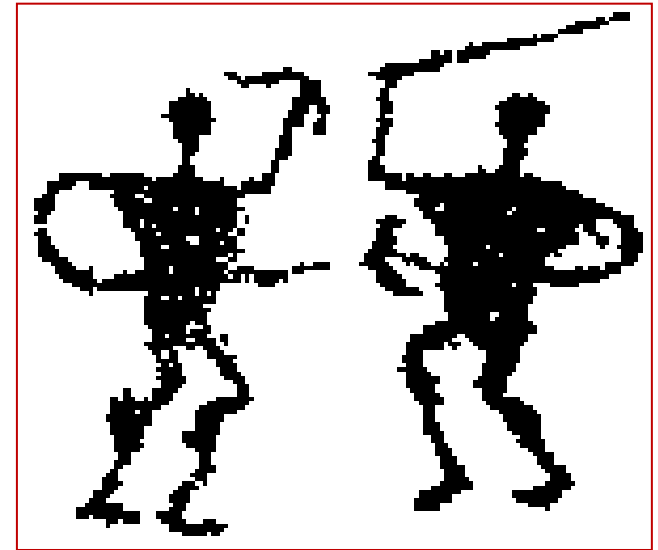
La crescente inclinazione a paragonarsi tra loro porta gli uomini a dare sempre più peso all'opinione che si ha di ciascuno

Si inizia a desiderare di essere oggetto della pubblica stima: il fatto di **apparire** comincia a diventare più importante del fatto di **essere**.

Questo genera la prima vanità, che è a sua volta presupposto sia della diseguaglianza sia del vizio.

L'amore e la stima giungono in questo modo a configurarsi come qualcosa di cui, come del cibo o del sonno, «non si può fare a meno», come dei **«vrais besoins»**.

Nuovi «bisogni»



II Rivoluzione

l'agricoltura e la scoperta della metallurgia

Un «**funesto caso**» opera la seconda grande rottura, il salto nell'abisso della *civilisation*: **la scoperta della metallurgia**.

Anch'essa fu probabilmente possibile solo grazie alla «circostanza straordinaria di qualche vulcano che, vomitando materie metalliche in fusione, avrà dato agli osservatori l'idea di imitare questa operazione naturale» .

Certo, doveva trattarsi di osservatori coraggiosi e previdenti, di «spiriti esercitati»: per quanto gli ostacoli che si presentano e le soluzioni utili a superarli abbiano ancora il carattere della contingenza, è un uomo già più avvertito quello che qui agisce.

In definitiva: la sollecitazione esterna e contingente del dato naturale, che si inserisce nella dinamica dei bisogni e che a sua volta produce l'effetto di una loro moltiplicazione, finisce per agire anche all'interno della natura umana, non modificandola – almeno in prima istanza – ma anzi mettendola in moto, liberandone le energie e le molteplici possibilità.



«Il lavoro diventò necessario, e le vaste foreste si trasformarono in campagne ridenti che dovevano essere bagnate dal sudore degli uomini, e dove **presto si videro germogliare e crescere con le messi la schiavitù e la miseria.**

Questa grande rivoluzione nacque dall'invenzione di due arti: la metallurgia e l'agricoltura.

Per il poeta, a civilizzare gli uomini e a mandare in rovina il genere umano, sono stati l'oro e l'argento;

ma per il filosofo sono stati il ferro e il grano».



«Il ferro e il grano furono gli autori della civilizzazione degli uomini e della perdizione del genere umano»

Il delicato equilibrio, fatto di scambi tra chi forgiava il ferro e chi coltivava il grano, fu ben presto rotto dal più forte e dal più intelligente.

Le mutate circostanze ampliarono l'iniziale e impercettibile disuguaglianza naturale.

Ne nacquero una cultura e delle istituzioni politiche e sociali che legittimavano e amplificavano la dominazione e la servitù, la violenza e le sopraffazioni.

Gli uomini, che erano stati indipendenti «finché si dedicarono a lavori che ognuno poteva fare da solo, finché praticarono arti per cui non si richiedeva il concorso di più mani» divennero dipendenti gli uni dagli altri «nel momento stesso in cui un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro; **quando ci si accorse che era utile a uno solo aver provviste per due, l'uguaglianza scomparve.»**

La proprietà privata: il “caso funesto” che ha determinato la nascita della società civile

- 1) Lo sviluppo di arti come l'agricoltura e la metallurgia richiede che la terra i frutti della terra, ma anche i mezzi di produzione siano «privati».
- 2) Il riconoscimento della proprietà privata automaticamente cancella l'uguaglianza «naturale» fra gli uomini.

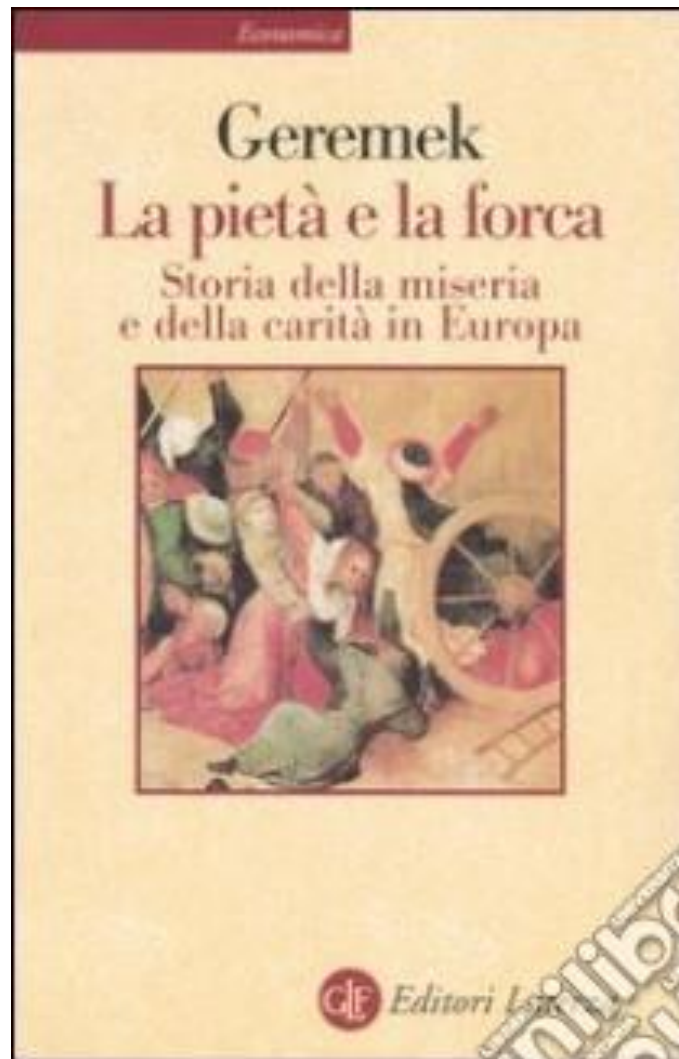
Da quel momento esistono non uomini, ma i **ricchi e i poveri:** e il lavoro è diventato obbligatorio per questi ultimi.

La legittimazione del principio di proprietà ha dunque generato la disegualianza sociale, causa principale dei mali che hanno accompagnato in maniera sempre crescente la storia dell'uomo.

Dominazione /schiavitù

«Ora, quando i beni ereditari si furono accresciuti in numero ed estensione fino al punto da coprire l'intero suolo e da essere tutti confinanti tra loro, **gli uni non poterono più ingrandirsi se non a spese degli altri, e quelli** che non erano del numero perché debolezza o indolenza avevano impedito che, a loro volta, conquistassero una sostanza, **diventati poveri senza aver perduto nulla in quanto**, mentre tutto mutava intorno a loro, loro soli non erano mutati, furono costretti a ricevere o a strappare il loro sostentamento dalle mani dei ricchi; di qui **cominciarono a nascere**, a seconda dei diversi caratteri degli uni e degli altri, **la dominazione e la schiavitù, o la violenza e le rapine»**

Nascono le classi sociali: ricchi e poveri



- «**I ricchi dal canto loro** – spiegava Rousseau – appena conobbero il piacere di dominare, **sdegnarono subito tutti gli altri**; e servendosi dei loro antichi schiavi per sottometterne di nuovi, non pensarono che soggiogare e asservire il prossimo: simili a **quei lupi affamati** che, una volta gustata la carne umana, rifiutano ogni altro cibo, e non vogliono più che divorar uomini.
- Così, facendosi i più potenti o i più miserabili delle loro forze o dei loro bisogni una specie di diritto al bene altrui, equivalente, secondo loro, a quello di proprietà, **l'uguaglianza infranta** fu seguita dal più orribile disordine; così le **usurpazioni** dei ricchi, il **brigantaggio** dei poveri, **le passioni** sfrenate di tutti, soffocando la pietà naturale e la voce ancora debole della giustizia, resero gli uomini avari, ambiziosi e malvagi».

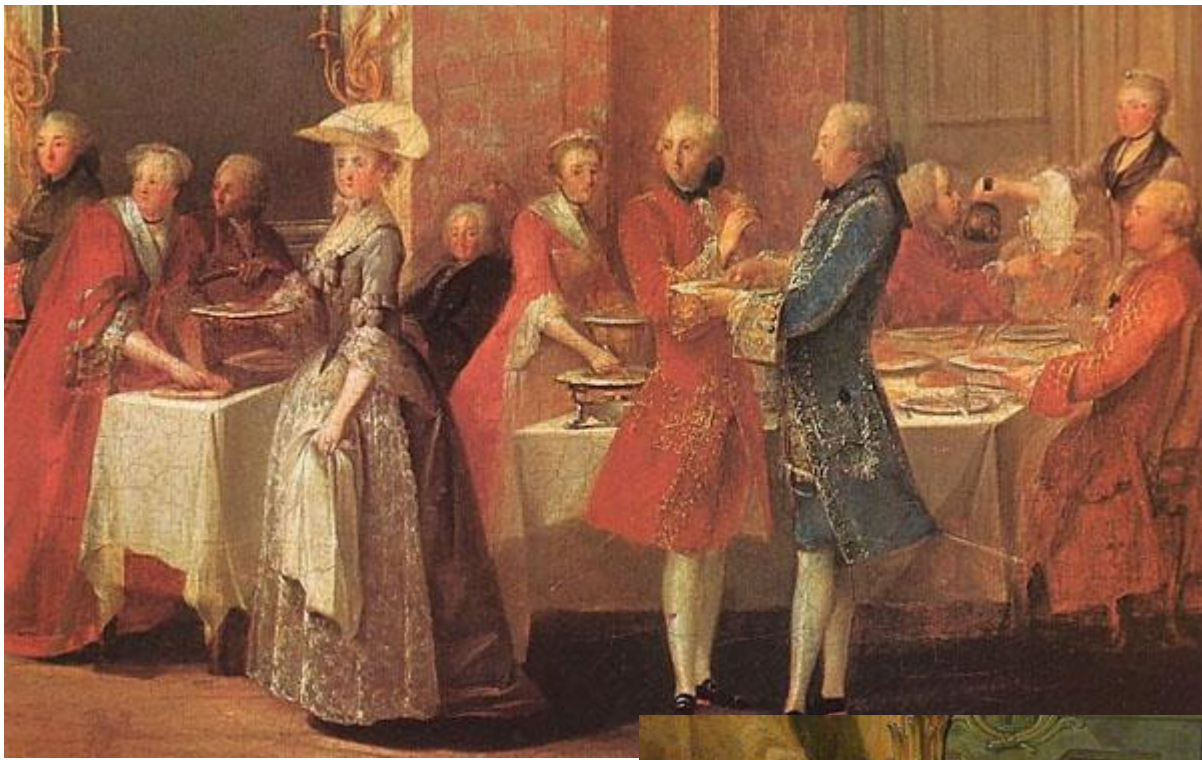
Un ulteriore elemento sta alla radice della diseguaglianza: **il desiderio di primeggiare.**

Quella celebre colpa di chi per primo cinò un terreno e disse:
«È mio» più che avidità **esprime superbia.**

Da quando l'uomo ha scoperto la considerazione, ognuno ha
preteso di avervi diritto.

**Ognuno aspira a instaurare una diseguaglianza che lo ponga in
posizione di privilegio.**

«Potrei infine provare che, se si vede un pugno di potenti e di ricchi
al culmine della grandezza e della fortuna, mentre la folla striscia
nell'oscurità e nella miseria, ciò si deve al fatto che i primi tengono
in pregio le cose di cui godono solo in quanto gli altri ne sono
privati, e che, **senza mutar condizione, smetterebbero di essere
felici se il popolo smettesse di essere miserabile.**»



Ozio degli uni e fatiche degli altri nell' Antico regime:

il contadino è vestito umilmente ed è appoggiato ad una zappa per indicare l'estrema fatica patita nel trasporto, a cavalcioni su di lui, di due persone: un rappresentante del clero abbigliato con una parrucca e una giacca preziosa e un nobile, caratterizzato dal cappello piumato e dalla spada.....
Sul terreno sono raffigurate delle quaglie e delle lepri, la cui caccia, nell'Antico regime, era vietata ai contadini.

Vignetta satirica del 1790



Bisognò, per l'utile proprio mostrarsi altro da quel che si era in realtà

«Essere e parere si differenziarono; da questa distinzione uscirono il fasto imponente, l'astuzia ingannatrice e tutti i vizi che ne sono il corteo.

La moderna società civile e la sua raffinata cultura, impastata e lievitata nella logica del dominio del più forte e della legittimazione della disuguaglianza, frutto di quel cosiddetto progresso tanto glorificato dai circoli illuministici europei, hanno stravolto i caratteri originari della specie umana, allontanandosi irrimediabilmente dall'originario stato di pura natura.

L'uomo selvaggio e l'uomo incivilito differiscono talmente, nel fondo del cuore e delle inclinazioni, che ciò che forma la felicità suprema dell'uno ridurrebbe l'altro alla disperazione: il primo respirava quiete e libertà, il secondo si affannava nel lavoro, soffriva e intrigava per avere onori e privilegi, faceva la corte ai grandi che odiava e ai ricchi che disprezzava:

Il selvaggio vive in se stesso; l'uomo socievole, sempre fuori di sé, non sa vivere che nell'opinione altrui».

La reputazione, la brama di distinguersi. Il riconoscimento

L'uomo, creando diseguaglianza socioeconomica e cercando di collocarsi quanto più possibile in alto nella piramide da lui stesso generata, aspira non solo a un maggiore soddisfacimento dei propri bisogni primari – soddisfatti fin dai primi gradini della piramide –, ma soprattutto a generare una struttura che gli assicuri di avere persone a lui soggette e inferiori, **in sostanza ad avere riconoscimento.**





Degenerazione della società

A quanti vedevano lo sviluppo del lusso delle classi elevate come fonte di lavoro e sostentamento dei poveri, **Rousseau rispondeva:** **«Il lusso nutre un centinaio di poveri** nelle nostre città e causa la **morte di centomila di loro nella nostra campagna**; il denaro che circola nelle mani dei ricchi e degli artisti per soddisfare la loro domanda di beni superflui, è perduto per la sussistenza dell'operaio: quest'ultimo non ha vestiti precisamente perché i primi hanno bisogno di ornamenti d'oro per i loro abiti.

Lo spreco di generi alimentari necessari al nutrimento degli uomini basta da solo a rendere il lusso odioso al genere umano...

Abbiamo bisogno di salse nelle nostre cucine; ecco perché tanti malati non hanno neppure una zuppa. Di vino nella nostra tavola, ecco perché i contadini bevono solo acqua. Di cipria per le nostre parrucche; per questo tanti poveri non hanno pane....»



La posizione di Voltaire invece...

«**Gli abiti dei ricchi** non possono essere soggetti a regolamentazione più degli stracci dei poveri. Cittadini entrambi, entrambi devono essere ugualmente liberi. Ciascuno si vestirà, mangerà, avrà una casa, se può. Se impedissimo al ricco di mangiare galletti selvatici, danneggeremmo il povero che, vendendoli, potrebbe mantenere la famiglia.

Una legislazione restrittiva del lusso sarebbe ben vista solo dai pigri e dai poveri invidiosi che non vogliono lavorare o permettere a chi lavora di godersi la vita...»





cappelli fine 700



WIG S.

Publ. par M. de la Motte le 12. 1775. par M. de la Motte le 12. 1775.

Colazioni filosofiche



Homo homini lupus: non per natura...

Al contrario Rousseau:

«I ricchi, appena conosciuto il piacere di dominare, non pensarono ad altro che a soggiogare e ad asservire i loro vicini: come quei **lupi affamati** che, se hanno assaggiato una volta la carne umana, rifiutano ogni altro nutrimento e vogliono solo divorare uomini».

È questo il tempo del *bellum omnium contra omnes*.

Rousseau capovolge la tesi di Thomas Hobbes:

l'uomo non è *lupus* nello stato di natura, ma lo è diventato entrando a far parte di una società ingiusta.

«La società nascente cedeva il posto al più orribile stato di guerra».

Tre le guerre:

* **ricchi contro ricchi** per avere più ricchezza;

* **poveri contro poveri** (lottano fra loro per difendere il poco che hanno);

* **poveri contro ricchi.**

Queste tre guerre portano lo stato di natura a implodere nello **stato di guerra di tutti contro tutti**



Come uscire da questo stato di guerra?

«È da credere che i ricchi non tardassero ad avvertire quanto li danneggiasse una guerra di cui erano i soli a fare le spese, in cui il rischio della vita era comune [a ricchi e poveri] e individuale [solo dei ricchi] quello dei beni.

D'altra parte [...] si rendevano abbastanza conto del fatto che le loro usurpazioni erano fondate su un diritto precario ed abusivo e che, avendole conquistate solo con la forza, potevano esserne privati con la forza senza avere ragione di lamentarsene..

Ed è così che Il ricco finì con l'ideare il progetto più avveduto che mai sia venuto in mente all'uomo»!

Uniamoci – disse il ricco

Il ricco «incalzato dalla necessità di proteggere se stesso e i propri averi, finì con l'ideare il progetto più avveduto che mai sia venuto in mente all'uomo»: di usare cioè a proprio vantaggio le forze stesse che lo attaccavano, di fare dei propri avversari i propri difensori, di ispirare loro altre massime e di dar loro altre istituzioni che gli fossero favorevoli quanto il diritto naturale gli era contrario. [...] .
«Uniamoci -disse il ricco- per salvaguardare i deboli dall'oppressione, tenere a freno gli ambiziosi e garantire a ciascuno il possesso di quanto gli appartiene...»

Questo patto, che inizialmente si basava solo su convenzioni generali senza garanzie, ha richiesto ben presto l'istituzione di una magistratura.

Il contratto **iniquo**

«...stabiliamo degli ordinamenti di giustizia e di pace a cui tutti, nessuno eccettuato, debbano conformarsi,

e che riparino in qualche modo i capricci della fortuna sottomettendo senza distinzione il potente ed il debole a doveri scambievoli.

In una parola, invece di volgere le nostre forze contro noi stessi, concentriamole **in un potere supremo che ci governi con leggi** sagge, proteggendo e difendendo tutti i membri dell'associazione, respingendo i comuni nemici e mantenendoci in un'eterna concordia».

Questo "contratto iniquo" – scrive Rousseau- è il fondamento su cui si regge tuttora la società, con tutta la sua corruzione; è il principio da cui si sono generate e moltiplicate con pretesa legittimità tutte le diseguaglianze che hanno finito per distruggere la libertà naturale.

Gli uomini, «grossolani, facili da lusingare, che, d'altra parte, avevano troppe questioni da dirimere tra loro per fare a meno di arbitri, e troppa avarizia e ambizione per potere a lungo fare a meno di padroni [...] **corsero incontro alle catene** convinti di assicurarsi la libertà.»

Nascono così il patto sociale e il potere costituito modernamente intesi.

- Ed è così che **lo stato e il potere sono stati fin dall'inizio in mano ai ricchi, in difesa dei ricchi e delle loro proprietà.**
- «Questa fu, almeno è probabile, l'origine della società e delle leggi, che ai poveri fruttarono nuove pastoie e ai ricchi nuove forze...»

Il patto sociale **iniquo**



Potenti e deboli

Con la nascita del principio giuridico che fissava per sempre la legge della proprietà e della disuguaglianza, era ormai completamente distrutta ogni possibilità di ritorno alla libertà naturale:

si trasformò «**un'abile usurpazione in un diritto irrevocabile**, sottomettendo ormai tutto il genere umano, per il profitto di qualche ambizioso, al lavoro, alla servitù e alla miseria...».

Con le leggi che difendevano e salvaguardavano la proprietà, l'umanità si divise ulteriormente in:

- **potenti**, dalla cui parte era schierata la legge
- **deboli**, sui quali questa legge gravava.

Lo stato iniquo

La nascita dello Stato, a sua volta, assommò ad un'ineguaglianza di ricchezze, una disuguaglianza d'autorità (il magistrato e il comune cittadino);

il potere legittimo, con l'abolizione del principio elettivo e l'istituzione dell'ereditarietà delle cariche, mutò in potere arbitrario; seguì, quindi, la disuguaglianza fra padrone e schiavo.

«Se seguiamo il processo della disuguaglianza in queste diverse rivoluzioni, troveremo che la fondazione della legge e del diritto di proprietà ne fu il primo termine, l'istituzione della magistratura il secondo, e il terzo ed ultimo fu il cambiamento del potere legittimo in arbitrario»

Guerre senza fine: dovere sgozzarsi a vicenda!

«Si vede facilmente come l'istituzione di una sola società renda indispensabile l'istituzione di tutte le altre e come, per tener testa a delle forze riunite, occorra a propria volta riunirsi.

Moltiplicandosi ed estendendosi rapidamente le società, ricoprirono presto la superficie della terra e non fu più possibile trovare un solo angolo dell'universo dove potersi affrancare dal giogo».

I vari corpi politici così costituiti restano reciprocamente nello stato di natura, ma senza più quel sentimento di pietà che faceva astenere gli uomini dal recar danno ai propri simili: ecco allora le «**guerre nazionali, le battaglie, le uccisioni, le rappresaglie**»

“Ne derivarono le guerre nazionali e tutti quegli orribili pregiudizi che **collocano tra le virtù l'onore di spargere il sangue umano.**

Le persone più oneste impararono a includere **tra i loro doveri quello di sgozzare i propri simili »**

Si procuravano più morti in un solo giorno di guerra di quanti [omicidi] non fossero stati commessi durante tutti i secoli nello stato di natura.



L'un contro l'altro armati...



**Noi non siamo nati disuguali:
ricchi o poveri; potenti o deboli.
Lo siamo diventati**

IN SINTESI, tre le tappe dei fondamenti dell' *inegalité*:

- La proprietà privata
- la magistratura (poi potere legislativo) che legittima le differenze: che ritiene la proprietà privata un diritto (quando la proprietà è nata da un furto!), mentre i poveri che vogliono riprendersi le terre, che erano di tutti, sono dei ladri!
- Lo stato ingiusto in cui pochi prevalgono sui molti.

La distinzione di ricco e di povero fu legittimata dalla prima epoca; quella di potente e di debole dalla seconda; e dalla terza quella di padrone e di schiavo, che è l'ultimo grado della disuguaglianza, e il termine cui mettono capo infine tutti gli altri, fin che nuove rivoluzioni dissolvano del tutto il governo e lo riavvicinino alla legittima istituzione.

La diseguaglianza, prende nuova forza e prospera più di prima; ma, così, favorisce la **degenerazione del potere politico verso il dispotismo**.

...Dovendo proteggere più le ricchezze che la libertà e trovandosi di fronte a un popolo ormai corrotto, **non ha tardato a degenerare in un potere assoluto**, che da elettivo come doveva essere originariamente diventa ereditario e sprofonda la civiltà in nuovi abusi, in nuove violenze, tanto da farla quasi tornare al disordine che aveva reso necessario il contratto...

Con queste celebri considerazioni contro l'ipocrita società di corte e d'Antico Regime fondata sul carattere prescrittivo delle disuguaglianze, sui privilegi di ceto, Rousseau metteva a nudo i i nodi irrisolti e inquietanti di una modernità che aveva amplificato oltre ogni limite le prime forme di disuguaglianza



Gli stati sociali nell'Ancien Régime



La legge del più forte: nuovo «stato di natura»

«È qui (nel DISPOTISMO) l'ultimo termine della diseguaglianza, e il punto estremo che chiude il circolo, e tocca il punto da cui siamo partiti: qui tutti gli individui tornano uguali, perché non son più nulla, e non avendo più i sudditi altra legge che la volontà del padrone, né il padrone altra regola che le sue passioni, le nozioni del bene e i principi della giustizia svaniscono di nuovo.

Qui tutto ti riporta alla **sola legge del più forte**, e in conseguenza a un nuovo stato di natura, differente da quello da cui abbiamo preso le mosse, in quanto quello era lo stato di natura nella sua purezza, e quest'ultimo è il prodotto di un eccesso di corruzione».

La forza si identifica col diritto

Attenzione –dice Rousseau- che
«la sommossa che finisce con lo strangolare o detronizzare un sultano è un atto che ha la stessa validità giuridica di quelli con cui il sultano il giorno prima disponeva delle vite e degli averi dei suoi sudditi»!

**«Si manteneva con la sola forza,
con la sola forza viene rovesciata»**



REVEIL DU TIERS ETAT.



Ma fante, il étoit temps que je me réveillasse, car l'oppression de mes frères me donnoient le cochonnet un peu trop fort.

VIGNETTA SATIRICA durante la Rivoluzione francese

Nella rappresentazione del nuovo mondo, dopo l'abbattimento *dell'Ancien Régime*, i ruoli sono ribaltati: il contadino è vestito con i simboli della rivoluzione e ha catturato le lepri e si è sfamato con le quaglie.

Domina e incombe su clero e nobiltà!

**Attenzione:
i ruoli si possono
ribaltare!**



Conclusione del Discours

Le differenze essenziali tra l'uomo selvaggio e l'uomo civilizzato (*policé*):

1)

Il selvaggio, “un animale stupido e limitato”, possiede *l'amore di sé*, consistente nell'istinto di conservazione e nel *sentimento di pietà*, due impulsi anteriori allo sviluppo della ragione.

Il cittadino, pur essendo intelligente e responsabile, è corrotto, infelice e ipocrita; in una parola è posseduto *dall'amor proprio* che è il fondamento di tutte le passioni negative (spirito di emulazione, desiderio di essere competitivo e tutti i falsi valori...).

2) Essendo molto sviluppato nel **selvaggio** il sentimento di pietà, egli è altruista e spontaneo;

l'uomo civile, avendo fatto un cattivo uso della propria ragione, è spesso indifferente alla sorte dei suoi simili; l'abuso della ragione e della riflessione contribuisce a rendere gli uomini prudenti e simulatori.

3) Non avendo nessuna idea dell'avvenire, il **selvaggio** si abbandona al sentimento **dell'esistenza hic et nunc**;

il cittadino, invece, è in possesso di una "falsa saggezza" che lo rende infelice: «Che mania è mai questa, per un essere effimero come l'uomo, di **rivolgere sempre lo sguardo a un lontano avvenire**, che tanto raramente vede giungere, e di **trascurare il presente di cui è ben certo!**» (*Emile*)

4)

Il **selvaggio** “non aspira che alla quiete e alla libertà, altro non vuole che vivere e restare in ozio».

“La sua anima, che non è turbata da nulla, si abbandona al solo sentimento della sua esistenza attuale, senza nessuna idea dell’avvenire”.

Il **cittadino**, al contrario, è sempre attivo, suda, si agita, si tormenta continuamente nella ricerca di occupazioni sempre più laboriose, lavora fino alla morte...; fa la corte ai potenti che odia e ai ricchi che disprezza; non si risparmia per ottenere l’onore di servirli; si vanta orgogliosamente della propria bassezza e della loro protezione; e, fiero della propria schiavitù, parla con disprezzo di quelli che non hanno l’onore di dividerla».

- **5.** Il **selvaggio** “vive in se stesso” e non ha bisogno di nessuno; il **cittadino** vive “sempre al di fuori di sé, sa vivere unicamente dell’opinione degli altri, ed è, per così dire, soltanto dal loro giudizio che egli trae il sentimento della propria esistenza”; avendo bisogno di tutti (e soprattutto di ammiratori), “l’uomo di mondo è tutto quanto nella sua maschera” (Emile) .
- **6.** Nel **selvaggio** i desideri “non oltrepassano i bisogni fisici; i soli beni che conosca nell’universo sono il cibo, una femmina e il riposo” ;
- i desideri del **cittadino** si moltiplicano insieme alla sua debolezza: è la **perfettibilità** che trae l’uomo fuori dalla sua natura originaria ed è la **competizione** che lo spinge a cercare il suo bene nel male altrui.

Meglio la vita civile o la vita naturale?

«**Io chiedo** quale, fra la vita civile e quella naturale, è più soggetta a diventare insopportabile a coloro che ne godono. Attorno a noi vediamo per lo più gente che si lamenta della propria esistenza; parecchi, addirittura, cercano di togliersi la vita... **Io chiedo se si è mai sentito dire che un selvaggio in libertà abbia anche soltanto pensato a lamentarsi della vita e a darsi la morte** ».

Anche se Rousseau preferisce il selvaggio al cittadino dell'età "dei Lumi", questo non significa che gli uomini debbano "tornare a vivere nelle foreste con gli orsi" .

L'uomo ideale del ginevrino non è assolutamente l'uomo naturale **ma un essere morale che vive in società** (una nuova società, diversa da quella attuale)...

Con il *Discorso sull'origine della disuguaglianza* **il vecchio diritto naturale del Seicento finiva i con l'essere revocato in dubbio sin dalle fondamenta**. «Non dobbiamo per ciò credere – scrisse Rousseau nei *Frammenti politici* rimasti inediti – che per noi siano divenute impossibili la virtù e la felicità, e che il cielo ci abbia abbandonati inermi alla degenerazione della specie; **sforziamoci di trarre dal male stesso il rimedio atto a guarirlo [...] mostriamogli tutte le miserie dello stato che egli riteneva felice**».

Non dobbiamo “distruggere la società, annientare il tuo e il mio, tornare a vivere nelle foreste come gli orsi»: l'alterazione che la natura umana ha subito nel corso del suo incivilimento è ormai così profonda che **il ritorno nelle foreste cambierebbe ben poco**.

“L'uomo selvaggio e l'uomo incivilito differiscono talmente nel fondo del cuore e delle inclinazioni, che ciò che forma la felicità suprema dell'uno, ridurrebbe l'altro alla disperazione»..

La conclusione del II *Discorso*

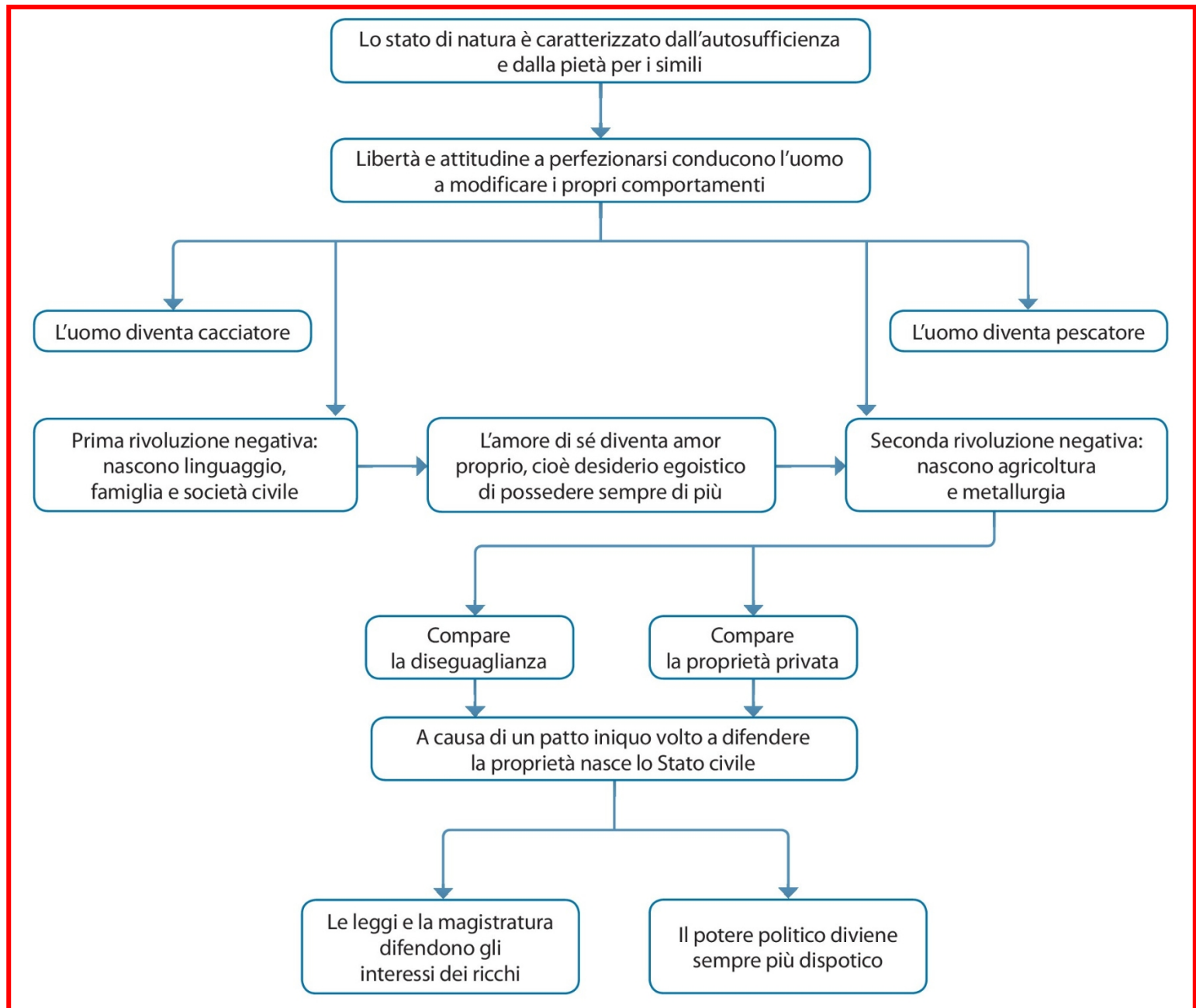
La disuguaglianza non è un dato naturale, ma al contrario «trae forza e incremento dallo sviluppo delle nostre facoltà e dai progressi dello spirito umano e diviene alla fine stabile e legittima a opera dell'istituzione della proprietà e delle leggi»

«La diseguaglianza morale, autorizzata dal solo diritto positivo, è contraria al diritto naturale. [...]

Ovviamente, è contro la legge di natura, comunque vogliamo definirla, che un bambino comandi a un vecchio, che un imbecille guidi un saggio, e che un pugno d'uomini rigurgiti di cose superflue, mentre la moltitudine manca del necessario»

La soluzione non può che essere una rivoluzione radicale.

Ed è quel che Rousseau prospetta con l'*Emilio*, con la *Nuova Eloisa* e con il *Contratto sociale*



Il pensatore ginevrino è ben consapevole che lo stato di natura è uno stato extra-storico, pre-umano e pre-morale nel quale l'uomo vive in una condizione di *indipendenza* (dipende dalla natura, ma la natura è un padrone impersonale).



Questa precisazione di Rousseau non ebbe molto successo; infatti **Voltaire** gli scrisse una lettera nell'agosto del 1755 dove si legge: «Non si è mai impiegato tanto ingegno a volerci rendere bestie; A leggere il vostro libro (che definisce “il nuovo libro contro il genere umano”) viene voglia di camminare a quattro zampe»

Feroce polemica

Le tesi di Rousseau erano in aperto conflitto con la visione del mondo di chi riconosceva al progresso scientifico e culturale un ruolo molto positivo nel liberare l'uomo dalla superstizione e nell'affrancarlo dallo stato di minorità.

Nell'opera teatrale *Les Philosophes*, Palissot, dietro la probabile influenza di Voltaire, aveva ridicolizzato Rousseau: quest'ultimo entrava in scena **camminando a quattro zampe**, estraeva dalle tasche della lattuga e si metteva a declamare dei passi del *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes*.

Il re Stanislao, amico personale di Jean-Jacques, furioso per questa pesante satira, avrebbe cacciato il commediografo dall'Accademia di Nancy, se lo stesso Jean-Jacques non fosse intervenuto in sua difesa. L'episodio è narrato anche nelle *Confessions*, I.

Polemiche condanne calunnie infinite



Voltaire

Rousseau

Rousseau ha sempre dovuto difendersi dall'accusa di primitivismo, di inconcludente e pericolosa nostalgia per il buon selvaggio, formulata a suo carico per primo da Voltaire e poi da molti altri illuministi che non amavano le sue posizioni di critica radicale della modernità.

E questo nonostante egli avesse sempre ribadito che non si era mai sognato «di voler distruggere le scienze, le arti, i teatri, le accademie, di voler far ripiombare l'universo nella primitiva barbarie»

La cifra autentica della sua esperienza intellettuale, tutta dominata dal primato della politica, era semmai **volta a costruire una modernità giusta e rispettosa dei caratteri propri dell'umanità**: a capire come potesse essersi cristallizzata la «contraddizione» evidente tra quella che egli riteneva la natura originaria dell'uomo nato libero e buono e l'iniquo ordine sociale contemporaneo.

Voltaire-Rousseau: molte le ragioni del conflitto

Sulle loro differenze e sulle loro ragioni sono state scritte intere biblioteche

Schematicamente, possiamo riassumere:

- Rousseau esalta il ruolo della natura, Voltaire rivendica la preminenza della cultura;
- Rousseau mette innanzitutto le ragioni del sentimento, Voltaire gli oppone il raziocinio più affilato.
- Alla democrazia di Rousseau, Voltaire contrappone la razionalità del dispotismo illuminato.
- Quando Rousseau parla di popolo sovrano, Voltaire gli risponde: «Tout pour le peuple, rien par le peuple» (Tutto per il popolo, niente dal popolo)

Mentre **Voltaire** individuava il senso della storia universale nei faticosi e sempre revocabili processi di civilizzazione dei popoli e delle nazioni, **Rousseau** vi scorgeva, invece, la tragica degradazione della specie, l'operare ostinato di una terribile e potente dialettica che aveva creato, sino ad allora, unicamente violenza, alienazione e disumanizzazione.

Le parole d'ordine dei salotti illuministici – ragione, progresso, civilizzazione, società civile – apparivano a Rousseau ambigue, polisemiche, retoriche....



La bontà originaria dell'uomo

- Rispetto a Voltaire che denunciava la naturalità del male e quindi l'oggettiva responsabilità di Dio creatore, il ginevrino ne proclamava l'assoluta innocenza.
- Nelle *Confessioni* la posizione dell'autore del *Candide* era così sintetizzata da Rousseau: «Voltaire, pur mostrando di credere in Dio, non ha mai creduto che nel diavolo, perché il suo preteso Dio non è che un essere malefico il quale secondo lui non trova gusto che a nuocere». Per Voltaire **il male era un fatto del tutto naturale e conviveva nell'essere umano e nella natura in generale accanto al bene**».

Secondo Rousseau l'uomo era stato creato libero e buono, così come la natura non era maligna né assassina nella sua essenza.

La colpa maggiore dell'infelicità umana stava invece tutta nella storia, nelle modalità perverse e nelle prospettive culturali errate con cui era stata costruita la società civile.

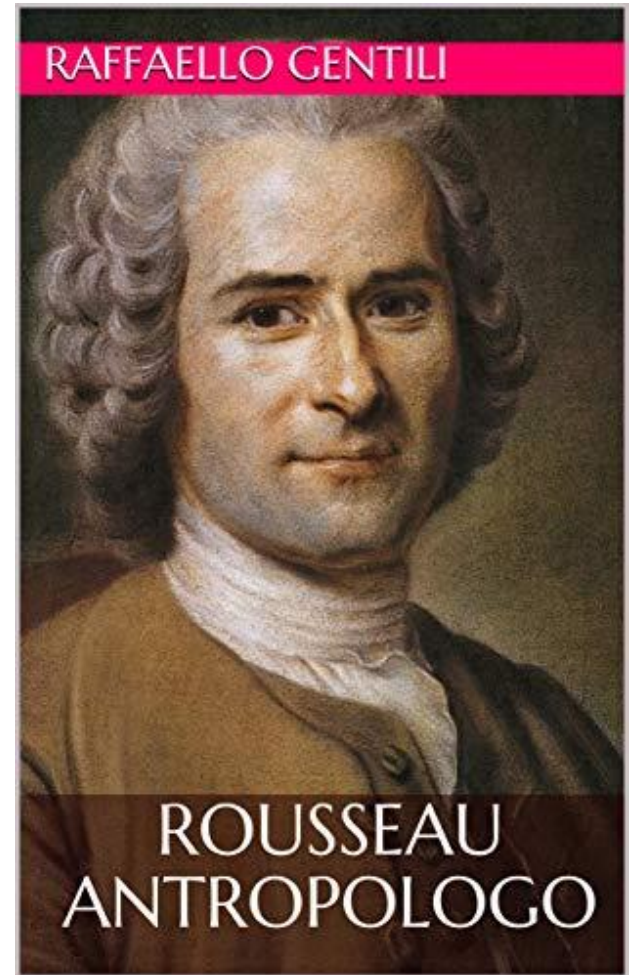
Nei due *Discorsi* Rousseau

ha operato una
vera e propria
requisitoria
contro la
società e contro
i "miti" del
progresso e
dell'incivilimento
continuo

ha mostrato
la genesi dei
mali sociali

ha fornito,
soprattutto, il criterio
cui ispirarsi in un
eventuale tentativo
di riforma e di
correzione delle
storture della
società

- Rousseau fu un autentico *cosmopolita sociale*, la cui frequentazione di aristocratici e celebri intellettuali andò di pari passo, e per tutta la vita, con quella di mercanti, contadini, donne, giovani, curati, pastori e vagabondi.
- Ed è anche in questa esperienza che vanno ricercate le **radici vissute della sua filosofia di radicale ispirazione democratica**.



«Correggiamo, se possibile, i difetti dell'associazione generale con nuove forme di associazione»

- Il Discorso, pare fermarsi alla sola *pars destruens*
- **La *pars costruens*, cioè la vera e propria teoria politica rousseauiana, arriverà ne *Il contratto sociale*.**

Rousseau ci dice: «Invece di pensare che per noi non ci sia né virtù né felicità, e che il cielo ci abbia abbandonati senza soccorso al decadimento della specie, sforziamoci di ricavare dal male stesso la medicina che deve guarirlo. **Correggiamo, se possibile, i difetti dell'associazione generale con nuove forme di associazione**» (dal *Manoscritto di Ginevra*).

Non, come interpretava Voltaire, per tornare a camminare a quattro zampe, bensì per riconquistare al lume della ragione ciò che prima si possedeva per puro istinto....

- **Dalla polemica radicale dei due discorsi** sorse l'indicazione di un compito positivo e rivoluzionario, per cui occorreva tramutare la propensione romantica della fuga nel primitivo, **nell'impegno attivo di preparare il futuro**, prefigurandolo nel suo dover essere.
- Le prospettive si chiarirono, **la pars destruens divenne premessa alla pars costruens**, ma Rousseau nella sua ricerca – malgrado oscillazioni significative e innegabili sviluppi – innalzò la sua anima ad un impulso ideale che riassunse nel motto “ritorno alla natura” e fu pertanto, come ha ben detto Spranger, “un filosofo dell'anelo”, dell'anelo ad un libero sviluppo; ad una liberazione dell'uomo essenziale dalle troppe catene e dalle insopportabili sfigurazioni.

CHE FARE?

«È l'abuso delle nostre facoltà che ci rende infelici e malvagi. Dispiaceri, inquietudini e pene ci vengono da noi stessi.

Il male morale è incontestabilmente opera nostra, e il male fisico sarebbe cosa da nulla senza i nostri vizi che ce l'hanno reso tanto sensibile», spiegava Rousseau: «**o uomo, non cercare più l'autore del male, quest'autore sei proprio tu [...]**. Eliminate i nostri funesti progressi, cancellate i nostri vizi ed errori, sopprimate l'opera dell'uomo e dappertutto non regnerà che il bene» (J.-J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, Milano, 2008)

Per rifondare, in su basi nuove l'idea stessa di politica, occorre meditare sulle ragioni profonde e sulle responsabilità di quell'epocale e tragico cambiamento per cui «l'uomo è nato libero, ma in ogni luogo è in catene»; interrogarsi sui possibili rimedi, ammesso che fosse possibile porvi rimedio.

È il periodo in cui si consuma la rottura con Diderot e con gli enciclopedisti.

Egli avverte ormai intorno a sé le maglie di un oscuro complotto.

In preda a una crisi profonda, Rousseau abbandona i due grandi progetti cui stava lavorando, le *Istituzioni politiche* e la *Morale sensitiva*, per **gettarsi**, come dichiarerà egli stesso nel primo libro delle *Confessioni*, **nel paese delle chimere** e descrivere, con le immagini più incantevoli, l'amore e l'amicizia, i due idoli del suo cuore.

Gli scritti prendono in considerazione tre dimensioni formative per l'uomo: la costituzione di una famiglia, l'educazione dell'individuo e la costruzione di uno stato che come organismi socio-politici possano costituire il fondamento di una società giusta.

- La dimensione socio-politica e quella educativa costituiscono così le direzioni di ricerca integrate che Rousseau propone ai suoi contemporanei per contrastare la degenerazione della società denunciata nei due Discorsi.
- Rousseau scrive ***Giulia o la Nuova Eloisa. Lettere di due amanti di una cittadina ai piedi delle Alpi*** tra il 1756 e il 1757. L'opera è data alle stampe ad Amsterdam nel 1761.
- Lo stesso anno, nella stessa città, esce *l'Emilio*, seguito, nel 1762, dal *Contratto sociale*.

Rousseau vuole mostrare come si possa correggere l'artificialità e l'innaturalità che ormai, nell'uomo, nella famiglia e nello stato, hanno sostituito la "vera natura ":

a tal fine scrive quasi contemporaneamente tre opere

Emilio

delinea una nuova forma di educazione capace di fortificare, e non di cancellare, la spontaneità dell'educando

Nuova Eloisa

vuol mostrare su quali sentimenti naturali debba nascere la famiglia

Contratto sociale

vuole chiarire in che modo è possibile un "ritorno alla natura" sul piano politico e sociale

- **N. B. Sul tema del diritto di proprietà molto si è discusso circa le oscillazioni del pensiero di Rousseau.**

Da sottolineare la duplice valenza della proprietà, principio positivo di acquisizione del diritto individuale, e le sue degenerazioni, fonte di discriminazioni e disuguaglianze sociali

Nel secondo discorso Rousseau aveva scritto seccamente e con spirito critico: «L'eguaglianza scomparve quando s'introdusse la proprietà».

Osteggiata nel *Discorso*, la proprietà veniva vista sostanzialmente in termini positivi nell'*Emilio*, intendendola come entità esterna da cui il bambino poteva trarre tanto la consapevolezza del proprio sé quanto l'istinto all'autoconservazione. Si introduce anche il concetto di proprietà fondata sul lavoro.

Anche nella celebre voce *Economia politica* dell'*Encyclopédie* la posizione è in linea con le tesi di Locke: «È certo che il diritto di proprietà è il più sacro di tutti i diritti dei cittadini».

E si potrebbero portare altri esempi di questi continui ripensamenti....

